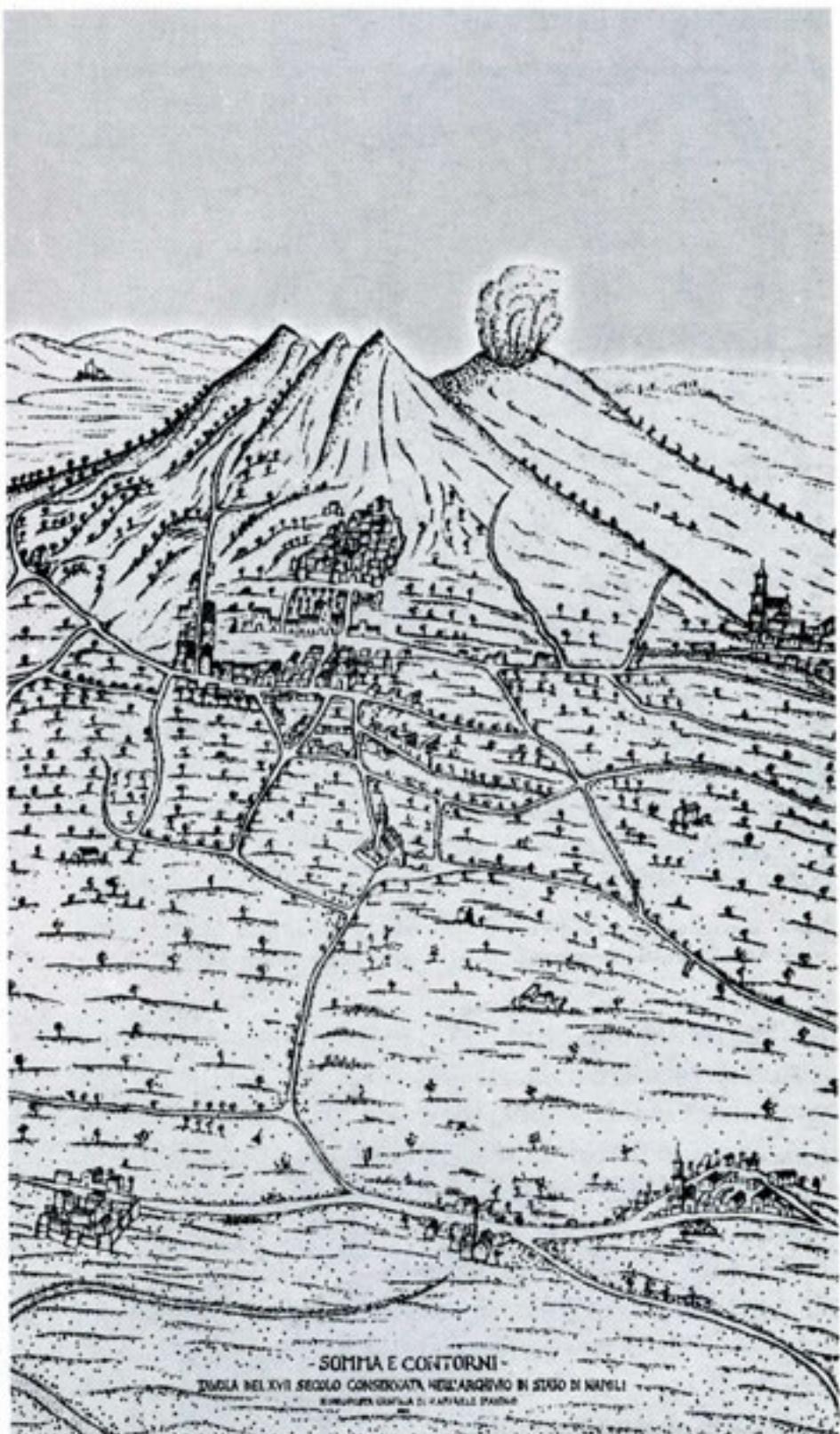


SOMMARIO

- Il palazzo dell'A.G.P. in via Annunziata
Raffaele D'Avino Pag. 2
- La Casa comunale di Somma
Giorgio Cocozza » 6
- Un modello iconografico del Solimena nella chiesa Collegiata
Domenico Russo » 13
- I castelli che prospettano sul Somma:
Castelcicala
Federico Cordella » 15
- Studio fotografico Gerardo Ronca
Chiara di Mauro » 21
- Il "Campo Romano" nel Ducato di Napoli (sec. X-XII)
Giovanni Alagi » 4
- Un "pendant" pittorico di Giuseppe Castellano in S. Domenico
Antonio Bove » 28
- La cantata dei pastori - Tra satiri bolenti ed angeli in minigonna
Angelo Di Mauro » 31

In copertina:

Il complesso della reale chiesa di San Domenico in Somma



IL PALAZZO DELL'A. G. P. IN VIA ANNUNZIATA

“E’ nell’istromento dell’14. maggio 1433. per mano di notar Capuano Bertidio allegato da d. Albasio dette car. 37. at (“La regina Giovanna II. vi (in Somma) possedea anco Massarie, che le donò alla Casa Santa di A.G.P. per attestazione di Francesco Imparato nel Regimento di d. Casa Santa disc. 2, cart. 59. Somonte. Ist. di Nap., Tom. I.” - in D’Albasio, pag. 41, Op. Cit. in Bibliografia) si ha la possessione per la Regina Giovanna II. di territorij in Somma che le donò alla Casa Santa dell’A.G.P.” - in Maione, pag. 19, Op. Cit. in Bibliografia.



Carta topografica del Vesuvio rilevata e disegnata dagli Allievi dell’Istituto Topografico Militare negli anni 1875-76

Queste sono le prime notizie riscontrate riguardanti l’antico territorio e palazzo sommese dell’A.G.P. (A.G.P. sta per *Ave Gratia Plena*, le parole di saluto con le quali l’Arcangelo Gabriele si rivolse a Maria per annunciarle il miracolo del concepimento del Dio in essa incarnatosi).

E’ noto che la Casa Santa dell’A.G.P., o Ospedale dell’Annunziata, fu fondata proprio dalla regina angioina Giovanna II (la famosa e famigerata “Giovannella” o “Giovanna la Pazza”) per accogliere i bambini indigenti abbandonati, i cosiddetti “proietti”.

La consistente presenza in Somma dei beni appartenenti alla Chiesa ed Ospedale della SS.ma Annunziata di Napoli, viene poi attestata dalla relazione nel libro della Santa Visita, effettuata nell’anno 1561 nella nostra cittadina dal contemporaneo vescovo nolano Antonio Scarampo.

Proprio dai fogli di quest’ultima rileviamo il possesso di territori, a volte molto estesi, dell’A.G.P. sia a monte che a valle del nostro centro cittadino, come nella zona

delle *Gavete*, di *Cupa Fontana*, del *Re delle Vigne*, di *Castello*, di *Rosanea* e a confine con la *Chiesa di San Giorgio*.

Di una di queste proprietà, e specificamente quella a confine con la chiesa di San Giorgio, *vitata vitibus latinis*, la SS. Annunziata doveva un censo di due tareni direttamente al capitolo Nolano.

E tra le proprietà più estese e più note vi era la *Terra di San Nicola*, che le fu concessa, inizialmente in enfeusis per 100 scudi d’oro l’anno, da Annibal Caro, famoso scrittore e traduttore della conosciuta e studiata opera epica, l’*Eneide* di Virgilio.

Si tratta di quella produttiva fascia di terreno in montagna, a circa 300 metri di altitudine, ubicata sul lato destro salendo dell’alveo Cavone, dove pure si trovava la *Torretta Raia o Dignosella*, attualmente del tutto scomparsa in seguito ad un profondo terrazzamento.

Per tutte le altre proprietà o rendite rimandiamo a quelle elencate nei fogli del *Catasto Onciario di Somma* del 1744, riportate in nota (1).

Tra queste pensiamo comunque di individuare il Palazzo di via Annunziata a Somma così descritto: “*Casa palaziata consistente in più e diversi membri inferiori e superiori con ogni comodità con giardino alligato*”, a confine con i beni di Marzia Negra ed i beni del magistrato Geronimo Tramontano.

Annessa vi era “*una masseria di moggia 60 circa arbustata e vitata con abitazioni in essa*” nel luogo detto *lo Pasteniello* (attuale zona a cavallo di Via S. Angelo-San Sossio ampiamente lottizzata e cementificata) a confine con i beni dei PP. Gesuiti, condotta al tempo da Giovanni Alaja e da Benedetto Caprile.

Dopo la notizia tratta dai fogli del Catasto Onciario si legge ancora che il tutto venne consegnato al Ceto dei Creditori dell’Annunziata di Napoli.

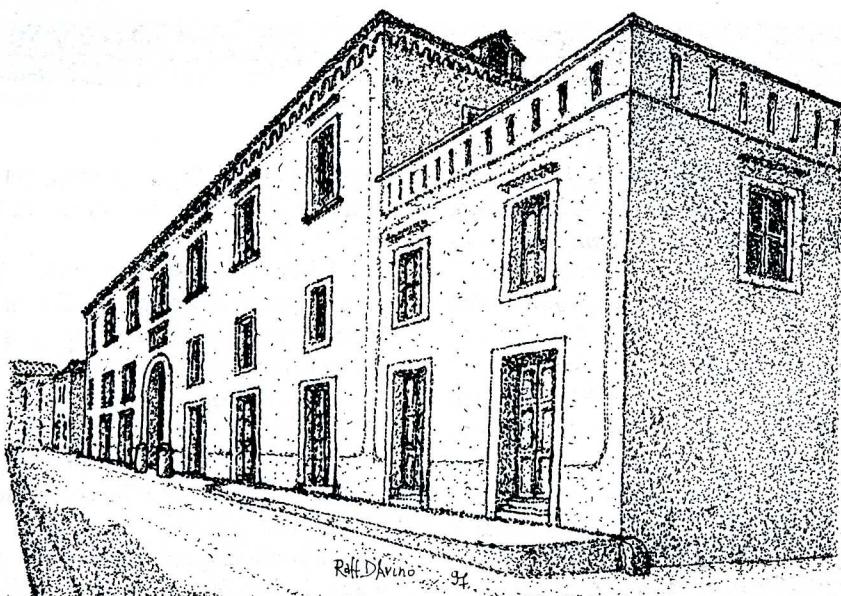
E’ probabile che lo stesso Ceto dei Creditori dell’A.G.P. abbia alienato la proprietà ai Migliaccio (2).

La “masseria” è distante dal centro di Somma circa un chilometro e si trova nella zona detta “Triale”, per l’incrocio ivi esistente tra le strade che, rispettivamente, conducono al Carmine, a S. Croce e all’alveo Fosso dei Leoni proseguendo per la Cupa di Nola.

Il luogo era detto, fino a qualche decennio addietro, nella forma dialettale, *abbascio ‘o tiato*.

Proprio per il riscontro di una valutazione dei beni di Giovanni Migliaccio (morto il 21 novembre 1876), che dovevano essere ereditati dai figli Francesco, Luigi, Teresa ed Irene, siamo in grado di conoscere esattamente la consistenza della proprietà comprendente sia il palazzo alla via Annunziata che l’annesso territorio.

Il cespite, oggetto della relazione, valutazione e divisione, redatta dagli architetti Carlo Marrullier, napoletano, e da Enrico Del Giudice, sommese, consisteva in una “casa palaziata” alla contrada denominata all’Annunziata, com-



Il prospetto del Palazzo dell'A.G.P. su Via Annunziata

posta di cellaio-cantina, di un pianterreno e di un piano superiore con copertura a tetto, di una cappella, di un giardino annesso, di alcune casette limitrofe al vico S. Filippo e di un vigneto poco distante nel luogo detto *Terra grande o Fosso dei Leoni* (3).

L'intero immobile, per conguagli ed accordi tra gli eredi, andò a beneficio dei due maschi, Francesco, avvocato in Napoli e Luigi, impiegato civile.

E pensiamo di poter accreditare, quasi certamente, proprio a Francesco (denominato da Bartolomeo Capasso *infaticabile ricercatore*) la paternità del tanto ricercato e introvabile manoscritto, *Storie e notizie diverse per Somma*, non catalogato, ma sicuramente conservato nella sede della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria al Maschio Angioino, su cui al foglio 116 si legge proprio il suo autografo.

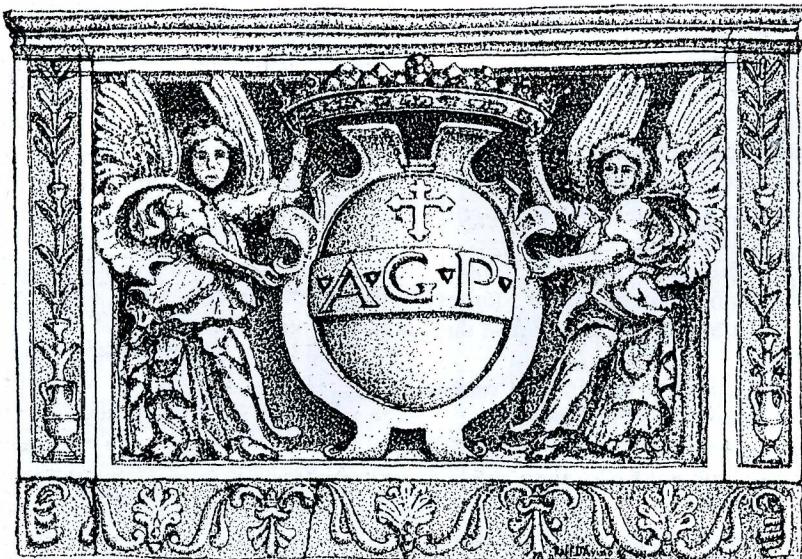
Descrizione del palazzo

Il severo palazzo mantiene nell'impostazione, a parte le molteplici arbitrarie manomissioni o aggiunte, i caratteri precipui delle costruzioni quattrocentesche.

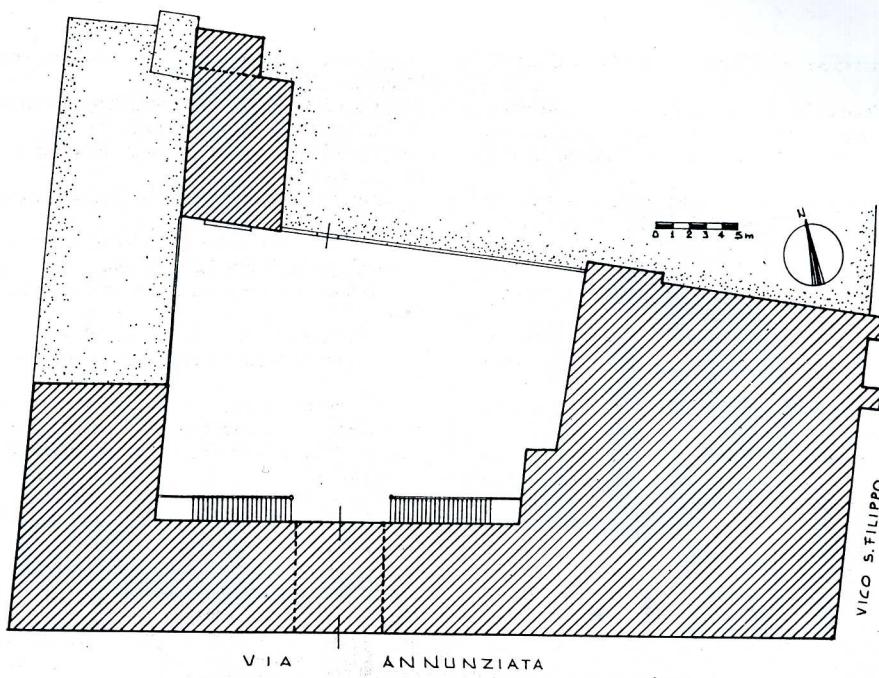
La lunga facciata prospetta su via Annunziata, che proprio dal palazzo stesso prende il nome, ed è rivolta a mezzogiorno.

L'accesso è consentito da un grandioso portone arciato i cui piedritti e l'arco superiore sono di scelto piperno lavorato.

La grigia muratura della facciata, su cui, parzialmente ancora insiste la patina dei secoli, è coronata da un tetto a spioventi i cui ultimi filari di coppi sporgono, sia all'interno sul cortile e sia all'esterno sulla strada, sostenuti da mensole aggettanti in pietra vesuviana, che reggono archetti ciechi di tipo romanico.



Stemma dell'A.G.P. sul portone d'ingresso



Planimetria del Palazzo

Buona parte delle finestre ancora mostrano i grigi e massicci davanzali in piperno lavorato.

Al di sopra del vano principale d'ingresso signoreggia un bianco marmo, scolpito a bassorilievo, rappresentante l'aulico stemma dell'Annunziata a definirne incontrovertibilmente, l'antica proprietà.

Due angeli, ben modellati, nel riquadro marmoreo dianzi indicato, sorreggono il grosso scudo centrale - su cui sono impresse una croce e le lettere dell'A.G.P. -, sormontato da una corona.

Sui lati i piedritti e la base sono composti da fasce con decorazioni a rilievo riproducenti motivi floreali, mentre nella parte superiore il tutto è protetto da un elegante e sobrio cornicione sagomato.

Il cortile interno, che si apre appena dopo l'atrio di accesso, ha mantenuto la sua forma primitiva.

Da esso si dipartivano, a destra e a sinistra, addossate all'ala principale, le due larghe rampe a cielo aperto degli scaloni che portavano al piano superiore con i consunti scalini ricavati dal consueto piperno.

Oggi diverse modifiche ne hanno cambiato l'aspetto e modificato i volumi.

Incassato nella muratura della scala a destra, guardando verso il cortile, si ripeteva lo stemma dell'A.G.P. su un parallelepipedo di pietra vesuviana, simile ai termini che servivano a delimitare i poderi.

La parete di fondo del cortile è costituita da un alto muro in cui si apre il piccolo vano d'accesso al retrostante giardino, oggi duplicato da una apertura a lato chiusa da un cancello in ferro.

Nell'ala destra del palazzo, sul lato orientale, il vano d'accesso alle cantine fino a poco tempo fa ancora manteneva il caratteristico originale portone in legno in cui si aprivano due finestre, con le tipiche grate a losanga, per la necessaria aerazione.

Nell'angolo sinistro, al di fuori del perimetro del cortile, con la fabbrica ubicata tutta all'interno del giardino di fondo, si nota la semplice facciata della cappellina con un

vano-porta rettangolare sormontato da un occhio circolare e tra i due ancora si ripete, incassato nella muratura della parete, scolpito in un candido marmo, lo stemma dell'A.G.P., a documentarne ripetutamente l'appartenenza.

Nell'alto timpano della facciata della cappellina è rinchiuso il decorativo campanile a parete traforata con due finestrelle archivoltate in cui vi erano insediate le campane di cui una sola è oggi residua.

L'insieme, d'impostazione rinascimentale, è sottolineato da stucchi che l'ingentiliscono e culminano nel sovrastante timpano fortemente aggettante di tipo edicolare.

L'interno della cappellina è molto semplice e coperto da una volta a botte lunettata nei lati lunghi che crea ottimi effetti chiaroscurali e interrompe la nuda linearità dell'ambiente.

L'altare maggiore appare oggi spoglio del suo maggiore e più pregiato ornamento, una tela cinquecentesca, raffigurante l'Annunciazione, asportata da ignoti ladri il 26 gennaio del 1972.

Il piano nobile del palazzo, una volta ricco di ampi saloni decorati ed intercomunicanti, arredato con artistici mobili d'epoca, attualmente è stato suddiviso in moderni appartamenti che, inesorabilmente, hanno cancellato ogni traccia di un vitale, nobile e sontuoso passato.

Invano si distendono, con i larghi terrazzi, le due ali posteriori dello stabile, nella ricerca di spaziose vedute sulla campagna retrostante, che, man mano, senza limitazioni di sorta, va arricchendosi a vista d'occhio di nuove pesanti cementificazioni.

Raffaele D'Avino

NOTE

1) - Dal *Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744*, Fol. 1122 r.

Rendite della Casa Santa dell'A.G.P. di Napoli.

- Ducati 297 per un territorio di circa 64 moggia in località *le Camarelle* a confine con i beni di Giovan Battista De Gennaro e del

Venerabile Monastero di Monte santo di Napoli, condotto da Giacomo Antonio e Michele Carrella.

- Ducati 260 per una "massaria" di moggia 60 circa, *arbustata e vitata con abitazioni in essa*, nel luogo detto *lo Pasteniello* a confine con i beni dei PP. Gesuiti e via pubblica, condotti da Giovanni Alaja e Benedetto Caprile.

- Ducati 30 per un territorio *boscoso e ceduo* nel luogo detto *la Nunziata* a confine con i beni di D. Filippo Felingieri e Nicola Perillo.

- Ducati 50 per una *casa palaziata, consistente in più e diversi membri inferiori e superiori con ogni comodità con giardino alligato* a confine con i beni di Marzia Negra ed i beni del magistrato Geronimo Tramontano, condotta dal Ceto dei Creditori dell'A.G.P.

- Ducati 12 per un *ospizio di case consistenti in tre bassi e tre camere con ogni comodità* a confine con i beni di Marzia Negra, condotto dal Ceto dei Creditori dell'A.G.P.

- Ducati 45,5 per un censo su due pezzi di terra e case all'Annunziata, corrisposto da Carlo Esposito.

- Ducati 24,5 per un censo su un territorio all'Annunziata, corrisposto da Esposito Antonio.

- Ducati 9 per un censo su una selva, condotta da Antonio Esposito (*Centobutti*).

- Carlini 10 per un censo su un territorio detto *S. Nicola* di un moggio, condotto da D. Giuseppe Rignone del Cerreto.

- Carlini 20 per un censo su un *pezzo di selva*, corrisposti da Andrea Maiello.

- Ducati 30 per un censo su un territorio alla *Madonna delle Grazie*, corrisposto da Antonio Esposito.

- Ducati 4 per un censo su una selva detta *Pescinella*, corrisposto da Antonio Averaimo.

- Ducati 30 per un censo su un territorio a *S. Nicola*, corrisposto dai coniugi Alfonso Santaniello e Francesca Ariemma.

- Carlini 20 per un censo su una casa al *Tirone*, corrisposto da Antonio Granato.

- Ducati 14 per un censo su un moggio di territorio, corrisposto da S. Fragliasso.

- Carlini 35 per un censo su una selva detta *la Pescinella*, corrisposto da Angelo Majello.

- Carlini 8 per un censo su una selva, corrisposto da Antonio de Monda (*lo Sgariato*).

- Ducati 25 per un censo su un territorio *allo Pigno*, corrisposto da Aniello Nocerino e per esso Pasquale, suo figlio.

- Grana 35 per un censo su la casa, corrisposto dagli eredi di Carmine Castaldo e per esso Francesco, suo figlio.

- Ducati 7 per un censo su un territorio, corrisposto da Domenico Fragliasso.

- Ducati 26 per un censo su un territorio, corrisposto da Domenico Fragliasso.

- Ducati 7 per un censo su un territorio, corrisposto da Emanuele Di Palma, per il fu Lorenzo Avino.

- Ducati 4 per un censo su un territorio corrisposto da Francesco Esposito.

- Ducati 4 per un censo su un territorio, corrisposto da Francesco Di Mauro per il fu Geronimo.

- Ducati 31 e 1/4 per un censo su un territorio al *Pigno*, corrisposto da Francesco Romano per il fu Nicola.

- Ducati 13 per un censo su un territorio detto *S. Nicola*, corrisposto da Francesco Fragliasso.

- Ducati 17 per un censo su una selva, corrisposto da D. Giacinto Figliola.

- Ducati 35 per un censo su un territorio detto *S. Nicola*, corrisposto da Gennaro Fragliasso del fu Nicola.

- Ducati 6 per un censo su un territorio, corrisposto da Gio: di Stefano.

- Ducati 2 per un censo su una selva, corrisposto da Gio: Febbraro.

- Ducati 53,5 per un censo su un territorio, corrisposto da Gennaro Fragliasso.

- Ducati 15 e grana 96 per un censo su un territorio detto *lo Gau-do*, corrisposto da Gio: Sepe. (Annotazione a lato: corrisposto da Giuseppe Suarez, *che paga i pesi al Vescovo di Nola per essere territorio in quel tenimento*).

- Ducati 38 e carlini 7 per un censo su un territorio detto *lo Spirito Santo*, corrisposto da Ottavio Raja e per la vedova del detto Michele e Giovanni Raja.

- Ducati 25 e grana 60 per un censo su un territorio detto *Costantinopoli*, corrisposto da Gio: Aliperta del fu Bonaventura.

- Carlini 9 per un censo su una selva, corrisposto da Gennaro Majello.

- Ducati 20 per un censo su un territorio detto *S. Nicola*, corrisposto da Giuseppe Salerno.

- Ducati 11 per un censo su un territorio detto *Castiello*, corrisposto da Giuseppe Castaldo.

- Ducati 35 per un censo su un territorio detto *S. Nicola*, corrisposto da Giuseppe Fragliasso.

- Ducati 7,5 per un censo su un territorio all' *Annunziata*, corrisposto da Leonardo di Stefano.

- Carlini 25 per un censo su un territorio *alla Cappella*, corrisposto dal Convento di S. Domenico di Somma.

- Carlini 20 per un censo su una casa e giardino al *Triale*, corrisposto da Michele Castaldo, alias *Pessa*.

- Ducati 20 per un censo su un territorio, corrisposto da Matteo Avellina.

- Carlini 21 per un censo su una selva corrisposto, da Michele Majello.

- Carlini 12 per un censo su un moggio di selva, corrisposto da Nicola Majello fu Domenico.

- Ducati 7 per un censo su una selva, corrisposto da Nicola Sorrentino *lo Fabricatore*.

- Carlini 39 per un censo su una selva corrisposto, da Nicola di Lorenzo.

- Carlini 25 per un censo su una selva corrisposto, da Ottavio Majello.

- Carlini 18 per un censo su una selva corrisposto, da Pasquale Fiorillo.

- Ducati 10 e grana 60 per un censo su un territorio, corrisposto da Sabbato Nocerino.



La cappellina all'interno del Palazzo

- Ducati 5 e grana 36 per un censu su una selva corrisposto, da Tommaso Majello del fu Vincenzo.

- Carlini 45 per un censu su un territorio, corrisposto da Tommaso Majello.

- Ducati 14 per un censu su un giardino, corrisposto da Tommaso Majello.

- Ducati 13 e grana 85 per un censu su un territorio, corrisposto da Tommaso Passa.

- Ducati 41 e grana 8 per un censu su un territorio, corrisposto da Anna Coppola del fu Carlo Romano.

- Carlini 10 per il canone di ducati 9, pagati da Giuseppe Casoria, corrisposto da Pasquale di Costanzo.

- Carlini 5 per il censu su un giardino, corrisposto da Lucrezia Milo.

- Carlini 20 per un censu su un *ospizio di case*, corrisposto da D. Antonio Casillo.

- Carlini 21 per un censu su una *selva di montagna a la Pescinella*, corrisposto da Francesco Majello.

- Carlini 10 per un censu su un territorio, corrisposto da D. Antonio Pinelli.

- Ducati 5 per un censu su un territorio, tenuto da Gio: Lanza, corrisposto da D. Francesco Radente.

- Ducati 14 per un censu su case e giardino, corrisposto dal Convento dello Spirito Santo di Palazzo di Napoli.

- Carlini 20 e grana 2 e 1/2 per due censi, uno su un territorio detto *Re della Vigna* di carlini 13 e grana 2 e 1/2 e un altro di carlini 7 sopra un *ospizio di case alli Formosi*.

- Ducati 63 e grana 40 per un censu su un territorio, corrisposto da Francesco Mele.

- Ducati 8 per un censu su un territorio di 8 moggia, corrisposto da D. Francesco Crispo.

- Ducati 10,5 per un censu sulla *masseria*, corrisposto da D. Filippo Mattia Nozzoli.

- Carlini 15 per un censu su un *ospizio di case*, corrisposto da Giacinto Esposito.

- Carlini 30 per un censu su due moggia di territorio a *Castagnola*, corrisposto da Michele Cito.

- Ducati 5 per un censu su un territorio, corrisposto dal Razionale Francesco Resente.

- Ducati 66 per un censu su un territorio di moggia quindici, corrisposto da Ottavio Mele.

- Carlini 30 per un censu su un territorio chiamato *Belvedere*, corrisposto dalla Mag.ca Anna D'Avino del fu Giuseppe Camposano.

2) - Anche la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Somma, dopo la soppressione del Banco dell'A.G.P., nella prima metà del XIX secolo, passò al "Ceto dei Creditori dell'A.G.P." che la restaurò e la tenne fino al 1850 circa.

3) - *Trasunto della valutazione privata degli immobili dell'eredità di Giovanni Migliaccio in Somma*.

Eredità composta da due fondi rustici e due urbani.

I fondi rustici comprendono *una masseria ed un giardino*.

La Masseria dista dal centro di Somma poco più di un chilometro sulla strada che dal paese conduce a Marigliano e a Nola, divisa in quattro parti disuguali da questa strada e da una strada vicinale, *arbustata a frutti, coltivata a viti, granone, grano, lupini e prato*. Ha una casa rurale con due vani a piano terra e due a primo piano raggiungibili mediante scala esterna e passetto pensile.

Ha l'aia per la scogna del grano, forno separato e pozzo. Confina ad est con l'antica via pubblica che conduce a Nola e a Marigliano, con l'alveo Fosso dei Leoni e per il rimanente con una stradina che va a congiungersi con la precedente, a nord con questa medesima *stradella* e a sud con la sponda destra dell'alveo Fosso dei Leoni rinforzata da un muro in *scardoni*.

Le parti inferiori erano soggette ad allagamenti e a depositi sabbiosi. Tutta la masseria è di 19 moggia, 6 quarte, 3 none, 4 quinte e 104 palmi.

L'altro fondo rustico è il giardino annesso al fondo urbano ed ha due ingressi, uno dal cortile della *casina alla via Annunziata*, e un altro dal cortiletto di un'altra casetta a sinistra del vico S. Filippo. Questo giardino è di un moggio coltivato ad *ortaggi, con molti alberi di agrumi, fichi, frutti, viti, ha pozzo e viali cinti da siepi di mortella, rose e asparichi* e confina ad est con vico S. Filippo, ad ovest con le terre degli eredi Sangez e Giuseppe Granata, a nord con Carmine Esposito e a sud con il grande cortile del palazzo dell'Annunziata. Il giardino è stato sempre *condotto in economia* dal fu Giovanni Migliaccio.

Il fondo urbano è formato da un grande *casamento*, composto da un pianterreno e da un piano superiore coperto da un *suppeno*. Il pianterreno ha otto grandi bassi esterni e nell'interno stalla, rimessa, cellaio con grande cantina a sinistra (Il cellaio di diversi vani conteneva la

quercia per la fabbrica del vino, con la relativa pietra, lunga m 11,11 e larga 0,80) ed una cappella isolata con suppeno, che può diventare fienile, due grandi cisterne, due scalinate *scoperte* e due ambienti sottoscala posti nel grande atrio, che precede l'androne coperto e in fondo è chiusoda un muro che lo separa dal giardino con un accesso munito da un cancello di ferro.

Il piano superiore ha undici camere, due salette, due cucine e un grande loggiato ad est, tutto ben decorato con parati di *carte napolitane*, ottimi pavimenti di *quadroni*, i soffitti con *tele incartate dipinte*.

Dalla cucina a sinistra, mediante una scalinata in legno, si giunge al *lastrico* e di qui al *suppeno*, che copre tutto il palazzo.

Le due scale sono simmetriche con due salette d'ingresso e due cucine, il che dimostra chiaramente che il piano era destinato ad essere diviso in due appartamenti.



Cellaio e cantina

BIBLIOGRAFIA

Santa Visita, Anno 1561, 1615, 1630, 1642, 1751, 1765, 1817, 1824, 1829, 1830.

D'ALBANO Nicolò, *Memoria di scritture e ragioni per giustificazione delle pretensioni del Sig. D. Gio:Leonardo Orsino, come discendente dall'antichi Conti di Sarno di esser reintegrata la sua Famiglia alla Nobiltà delle Città di Benevento, Barletta e Chieti*, Napoli 1696.

MAIONE Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

CAPITELLO Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi historici dell'Antichissima, Reale, & Fedelissima Città di Somma, Venetia 1705.*

Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro, fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.

DE NUNZIO Francesco, *Misure e piante de' feudi, masserie e territorij dell'Ecc.mo Sig.re D. Vincenzo M.a Di Somma, Principe del Colle, in quest'anno 1746.*

Instrumento di divisione della proprietà in Somma Vesuviana di Giovanni Migliaccio, Notaio Gaetano CAGNAZZI, 2 agosto 1878, con allegata *Valutazione privata degli immobili della eredità Migliaccio in somma Vesuviana*, redatta dagli architetti Carlo Marrulier ed Enrico Del Giudice e presentata il 2 agosto 1878.

CAPASSO Bartolomeo, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio Storico di Napoli*, Napoli 1894.

CARACCIOLI Ambrogino, *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932.

Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Relatore Alberto ANGRISANI, Inedito, 1935.

Archivio di Stato di Napoli, Sezione Monasteri Soppressi, Vol. 1783, 1784.

GRECO Candido, *Istoreo*, San Giorgio a Cremano 1973.

GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

VILLANI Matteo, *Un inedito manoscritto di Storia Sommana, in "Quaderni Vesuviani"*, N° 11/12, Primavera 1988, San Giorgio a Cremano 1988.

LA CASA COMUNALE DI SOMMA

Nei secoli scorsi quali edifici furono sede del Regio Governatore, della Rappresentanza Cittadina (o dell'Università), dei sindaci e degli altri organismi preposti all'amministrazione locale degli ordinamenti civici e della giustizia?

Questi interrogativi e le sollecitazioni di un mio amico consigliere comunale, curioso almeno quanto me, mi hanno spinto ad approfondire la questione, frugando in antiche carte d'archivio.

La ricerca pare abbia dato risultati soddisfacenti.

Ancor prima del 1586, epoca in cui la terra di Somma si affrancò dalla feudalità i suoi tre sindaci - quello del quartiere Murato o Casamale, del quartiere Prigliano e del quartiere Margarita - e il Parlamento Cittadino, composto da quaranta capi famiglia *probi e giudiziosi* si riunivano, alla presenza del Regio Governatore, nel chiostro del convento di S. Domenico in forza di una eccezionale concessione consacrata nei *Capitoli e privilegi della terra di Somma*.

Nella discussione degli affari più importanti della comunità locale, il Parlamento era assistito dal cancelliere che ne verbalizzava le *conclusioni*, inviandole poi agli *Officiali* competenti per la esecuzione dopo le debite approvazioni.

Il Regio Giudicato, la gendarmeria, le carceri, la cancelleria avevano ciascuno una sede propria in locali presi in affitto dall'Università (Comune), spesso molto distanti l'uno dall'altro.

Questo decentramento rendeva inefficiente l'azione amministrativa e giudiziaria con grave danno per i *naturali*.

Nel mese di luglio 1696, non si sa per quale motivo, il vicerè di Napoli Duca di Medina Celi abolì l'antico privilegio di cui innanzi si è fatto cenno.

Dopo tale decisione i sindaci e il Parlamento cittadino si riunivano nella *casa palaziata* dove il Regio Governatore abitava ed amministrava la giustizia civile e penale e dove, spesso, erano ubicate anche le carceri.

Ogni Governatore, all'atto dell'insediamento, sceglieva la casa che riteneva più comoda, pagando il fitto con una specifica indennità di 90 ducati all'anno che percepiva dall'Università.

Per questa ragione le riunioni della rappresentanza cittadina e dei sindaci non avvenivano sempre negli stessi edifici.

L'eccessiva misura dell'indennità per l'affitto della casa del Governatore e la necessità operativa di concentrare in un sol edificio tutti gli uffici (o le *officine* come venivano chiamate all'ora) spinse gli amministratori dell'Università a ricercare una soluzione più economica e nello stesso tempo capace di conseguire l'obiettivo dell'accorpamento degli organismi amministrativi.

Era ormai un'esigenza indifferibile la scelta di un palazzo da destinare definitivamente ad uso di abitazione dei Governatori che si sarebbero succeduti nel tempo e per trasferirvi le carceri che si trovavano in un locale malsicuro *accosto alla chiesa di S. Giorgio*, dalle quali frequente-

mente evadevano i reclusi con grave smacco per la giustizia e pericolo per i cittadini.

A tal riguardo il Parlamento cittadino nell'adunanza del 2 febbraio 1716 deliberò di prendere in enfiteusi perpetua la casa palaziata con giardino, ubicata nelle vicinanze del monastero di S. Domenico, di proprietà diretta di D. Nicola Mormile e che fu già del Duca di Campochiaro D. Luise Mormile. La scelta cadde su questo antico edificio perchè si trovava *in situ opportuno nella strada pubblica e capacissimo così di stanze sottane per farvi il luogo delle carceri maschili e femminili con tutte le comodità e decoro e per i servidori del Governatore come anche di stanze soprane per abitazione del Governatore ... e dei ministri subalterni* (funzionari della Corte locale).

Raggiunto l'accordo tra i sindaci dell'Università e D. Nicola Mormile, il 24 maggio del 1716 il notaio Giuseppe De Falco di Napoli, residente a Somma, stipulò l'atto costitutivo dell'enfiteusi perpetua, sopra la predetta casa palaziata, che prevedeva un canone annuo di ducati 51. Con tale acquisizione l'Università conseguì una economia di 39 ducati all'anno rispetto ai 90 ducati che erogava, sin dal 1627, ai Regi Governatori per l'affitto della casa.

All'atto della censuazione lo stabile era in precarie condizione statiche ed estetiche per cui fu necessario spendere ben 200 ducati per restaurarlo e ristrutturarlo onde adattarlo alla nuova funzione.

Nel piano superiore furono ricavati i seguenti locali: abitazione del Regio Governatore, la sala nella quale il Governatore teneva corte, cioè amministrava la giustizia, la stanza per gli scrivani ed altri impiegati subalterni, e la sala per *tenersi i pubblici consigli, seu parlamenti*, nonchè l'archivio dell'Università.

Il canone enfiteutico di 51 ducati, diventato un peso *necessario e forzoso*, venne caricato sul prodotto della gabbia della farina e andava soddisfatto con precedenza assoluta rispetto a tutti gli altri debiti dell'Università.

Con il precitato atto del 24 Maggio 1716 fu anche fatto obbligo ai Governatori pro-tempore di utilizzare sempre e solamente la *casa dell'Università*.

Negli anni 40 del settecento la proprietà diretta della predetta casa palaziata passò a Don Ottavio Maria Mormile Duca di Castelpagano, erede di D. Nicola Mormile, e poi a D. Michele Cito marchese di Torrecuso, al quale, nel 1812 venne assegnato il censo enfiteutico di 51 ducati.

Per ben settantotto anni consecutivi il palazzo del Duca di Castelpagano fu la sede della *casa dell'Università di Somma*. Poi la terribile eruzione del Vesuvio del giugno 1794, che arrecò gravissimi danni all'agricoltura e al patrimonio edilizio di Somma, provocò anche il crollo del tetto della casa in questione, rendendo inabitabili diversi locali, comprese le carceri soggette a continue infiltrazioni di acque piovane.

Dopo oltre un anno dall'eruzione il Regio Governatore, D. Domenico De Luca, con una supplica diretta al Re implorò il pronto restauro del palazzo.

Il Commissario del Tribunale di Campagna D. Michele De Curtis, dal canto suo, ordinò all'Università di provvedere al pronto ripristino delle carceri diventate *malsicure* per la custodia dei carcerati.

L'Università non disponendo i 2000 ducati periziatati dagli esperti locali, decise, in pubblico parlamento, di fare eseguire i lavori più urgenti per accomodare le sole carceri e di assegnare al Governatore una somma annua di 51 ducati perchè fittasse un'altra casa.

Con questa decisione il Parlamento cittadino ridiventò "nomade". Infatti fu costretto a riunirsi a volte nella grancia del convento di S. Martino (attuale palazzo del Principe o Giuliano), e a volte nelle abitazioni dei cancellieri Tommaso Maria Setaro e Andrea de Felice, ubicate rispettivamente accosto alla predetta grancia e alla via Casaraia (attuale palazzo Alfano).

Gravata da forti spese per mantenere i vari uffici nei locali presi in affitto l'Università, nel 1801, affrontò nuovamente il problema del restauro della sede abbandonata, affidando ad una commissione, composta dai deputati D. Pasquale de Felice e Gaetano Giova, l'incarico di accettare la spesa e reperire i mezzi per finanziare i lavori.

Mentre la commissione portava avanti con estrema lentezza il suo impegno e lo stabile deperiva sempre più, il 30 marzo 1806 Giuseppe Buonaparte si insediò sul trono del Regno di Napoli e Sicilia, dando il via a riforme di ampio respiro in tutti i settori.

Le "regole" dettate nel 1589 da Giovanvincenzo Capograsso e Grandio Piacente, per il governo dell'Università di Somma, dopo oltre due secoli dovettero cedere il passo al nuovo ordinamento amministrativo introdotto nel regno con la legge n° 131 dell'8 agosto 1806.

Il Parlamento cittadino fu sostituito con un nuovo organo collegiale denominato Decurionato, composto di 22 proprietari locali, che possedevano una determinata rendita, scelti dalla lista degli "eleggibili".

La carica di Governatore fu soppressa e i tre sindaci di quartiere furono rimpiazzati da un sol sindaco che oltre ad essere il legale rappresentante della cittadinanza, amministrava gli affari comunali coadiuvato da altri due amministratori denominati 1° e 2° Eletto.

Nel quadro delle molteplici riforme dei napoleonidi furono soppressi diversi ordini religiosi con i decreti del 13 febbraio 1807 e 7 agosto 1809.

I monasteri di Somma colpiti dai provvedimenti soppressivi furono quelli dei Domenicani (S. Domenico), dei Carmelitani scalzi (Carmine) e dei Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio (Portaterra).

Il 15 settembre 1809 il Sindaco Antonio Casillo, il decurione Francesco Sangez e l'impiegato ricevitore della registratura del Demanio Francesco Amabile, *si recarono nel monastero di S. Domenico per eseguirne la soppressione* a norma del citato decreto del 7 agosto 1809.

L'edificio del convento e il materiale sequestrato fu posto sotto la custodia del Sindaco e del sig. Andrea de Felice, quale uno dei principali proprietari del comune, in attesa del loro trasferimento tra i beni del pubblico Demanio.

I 14 religiosi del monastero lasciarono il chiostro per altre destinazioni.

Questo avvenimento sollevò il Corpo Comunale dal gravoso problema di reperire una nuova *casa comunale*, capace di accogliere tutti gli uffici ormai sparsi un poco ovunque nel centro abitato, in locali presi in affitto da privati cittadini.

Il Sindaco, con la sola autorizzazione verbale dell'Intendente della Provincia di Napoli, - autorità pressappoco simile al Prefetto - occupò alcuni ambienti del soppresso monastero di S. Domenico e vi trasferì, senza altra formalità, la sede del Decurionato, quella del Guidice di Pace e della scuola pubblica. Con una spesa di circa 700 ducati i locali "requisiti" furono, in breve tempo, ristrutturati adeguandoli alle nuove esigenze.

Nell'aprile del 1811, il Decurionato, attese le *infelicissime circostanze finanziarie del Comune*, deliberò di restituire al marchese Cito la casa dell'Università - cioè quella in cui prima c'era la sede e l'abitazione del R. Governatore -, ma non prima, però, che la nuova casa fosse stata definitivamente assegnata al Comune. Tale assegnazione venne ufficializzata poco prima della seconda restaurazione borbonica con il Regio Decreto del 19 dicembre 1814 nel quale si legge, tra l'altro, che il locale dell'ex convento di S. Domenico di Somma è "conceduto" al Comune di Somma per essere addetto ad uso pubblico e precisamente a casa comunale, archivio e scuole.

Ritornato sul trono Ferdinando IV di Borbone - che successivamente diventerà Ferdinando I - la *municipalità, il clero e i nobili* di Somma con una supplica diretta al Re chiesero che il soppresso monastero dei Domenicani e l'annessa chiesa fossero assegnati ai Padri Missionari del SS.^{mo} Redentore (Liguorini) (1).

In seguito all'accoglimento della supplica, nel mese di Febbraio 1816, una delegazione composta dal Sindaco notaio Tommaso Maria Setaro, dal vicario foraneo del clero di Somma e da un nobiluomo locale, si recò alla Reggia di Caserta per *umiliare ai piedi del trono* la riconoscenza e i ringraziamenti del popolo sommese per la "grazia" che gli era stata concessa.

L'Intendente della Provincia di Napoli e il Vescovo di Nola impartirono l'ordine di trasferire altrove gli uffici comunali che erano stati istallati nel convento.

Il problema della casa comunale si ripresentò all'attenzione degli amministratori comunali in maniera drastica e drammatica.

Stretto dall'urgenza il Decurionato deliberò di trasferire temporaneamente:

- la cancelleria comunale in due stanze della casa della Commissione di Beneficenza *sita sopra S. Giorgio* pagando una pigione di otto ducati all'anno (2);

- il Giudicato di Pace nei locali del soppresso monastero di S. Giovanni di Dio, diventato proprietà comunale nel 1814;

- la scuola pubblica in una stanza fittata da un privato per 12 ducati all'anno;

- il commissariato di polizia in una stanza dell'abitazione dello stesso commissario, senza spesa a carico del comune.

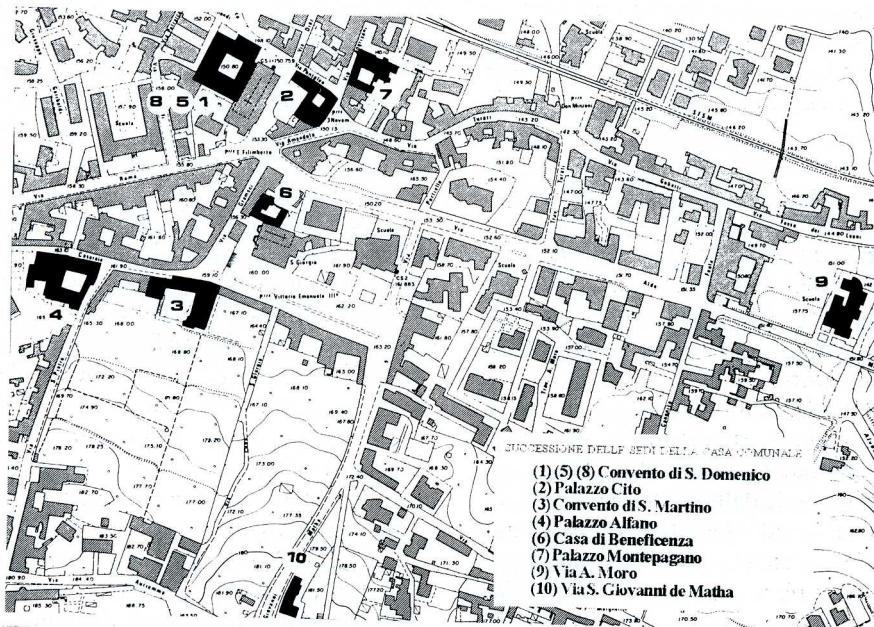
Alla fine del mese di febbraio del 1816 i padri Liguorini presero possesso del convento e della chiesa, che cambiò il titolo in quello di S. Giuseppe.

Don Benedetto Caprile appena assunta la carica di Sindaco (anno 1817), rappresentò al Decurionato la necessità e l'urgenza di concentrare in un solo edificio il Decurionato, il corpo municipale, la cancelleria, l'archivio, l'udienza del Giudice Conciliatore, il corpo di guardia dei *legionari* e le carceri correzionali e criminali.

In ordine alla necessità prospettata dal Sindaco, il Decurionato deliberò di restaurare la diruta casa dell'Università supponendo che bastasse la somma di ducati 901 e grane 34 perizziata nel 1812 dal mastro muratore Antonio Angrisani, tecnico di fiducia del comune. La predetta somma si sarebbe dovuta reperire mediante l'imposizione di una ulteriore tassa di carlini 10 al "cantaio" su tutta la carne macellata nel comune.

Ma la somma prevista dall'Angrisani e aggiornata dall'architetto De Tommaso su incarico dell'Intendente, risultò insufficiente.

In realtà la somma occorrente superava addirittura i 2380 ducati indicati dall'architetto Ponticelli nella sua più recente perizia, perchè nel frattempo il fabbricato si era ulteriormente "deperito".



Planimetria con l'ubicazione delle varie sedi comunali

Il primo cittadino consci del fatto che l'imposizione di un nuovo balzello avrebbe provocato una forte reazione del popolo già stremato dalla miseria, tentò di *conciliare le angustie della cassa [comunale] con l'urgenza di [restaurare] il dinotato locale*, proponendo di convertire all'uso di casa comunale il locale della Commissione Amministrativa di Beneficenza (che in quel momento ospitava già il Decurionato e il corpo municipale) con la più modesta spesa di ducati 350.

Questa proposta provocò un acceso dibattito tra i decurioni che raggiunse toni veramente aspri nel muro contro muro tra il Sindaco e il decurione segretario capitano Francesco Marzano, fautore irriducibile del restauro della casa palaziata del marchese Cito (passata poi al Barone Vitolo).

Sulla base di complicati conteggi il Marzano sostenne che la riattazione della casa Cito era la soluzione più economica e offriva diversi vantaggi, come:

- concentrare in un solo edificio il Regio Giudicato, la casa comunale, la Commissione di Beneficenza, la scuola pubblica e l'abitazione del maestro, la caserma dei fucilieri reali, il corpo della milizia provinciale, la dogana della farina e le carceri criminali e correzionali;
- consentire ai detenuti correzionali di disporre di un vasto giardino per passeggiare;
- offrire alla popolazione la possibilità di attingere acqua dalla grande cisterna posta nel mezzo del cortile;
- possedere *una proprietà decente e sicura avendo tutte le autorità concentrate in un corpo del paese*, e per giunta con un risparmio di ducati 53 all'anno.

Sempre secondo l'opinione del Marzano il restauro del locale della Commissione di Beneficenza avrebbe comportato invece i seguenti svantaggi:

- la casa della Beneficenza poteva accogliere solo una parte dei summenzionati uffici;

- il Comune dopo aver speso 350 ducati non avrebbe mai avuto la certezza di *essere mantenuta negli affitti, avendo la Beneficenza come proprietaria [diretta] il diritto di vantaggiarsi ed espellere l'inquilino; in tal caso il comune si sarebbe trovato nel disguido quasi simile a quello che soffrì nell'accomodo della casa comunale del soppresso monastero di S. Domenico, perdendo 700 ducati*.

Il Sindaco Caprile contestò punto per punto le affermazioni del decurione segretario.

In particolare osservò che le diciannove stanze del palazzo Cito (10 al primo piano e 9 al piano terra) non sarebbero bastate per accogliere tutti gli uffici. Per fare ciò sarebbe stato necessario ricavare, nell'ambito del palazzo,

almeno altre tre stanze, per cui il Comune *lungi da conseguire il preteso risparmio di ducati 53 avrebbe dovuto sostenere una ulteriore spesa di ducati 99.*

Il Decurionato, a larghissima maggioranza (solo due voti contrari), accolse la proposta del capitano Marzano.

La deliberazione venne rimessa al consiglio d'Intendenza per l'approvazione.

Nel frattempo, il marchese di Torrecuso citò il Sindaco Caprile a comparire nel Tribunale Civile *per sentirsi condannare a riparare il suo palazzo già adibito a casa comunale.* Quasi contemporaneamente lo stesso Marchese domandò in Consiglio d'Intendenza la conciliazione prescritta dalla legge per la restituzione del predetto palazzo dopo una adeguata riattazione.

Alle esagerate pretese del Marchese Cito il Decurionato, all'unanimità, oppose la decisione di restituirgli l'edificio nello stato in cui si trovava e di rimpiazzarlo *acquistandone un'altra di proprietà assoluta dell'amministrazione e capace di unirvi tutte le sue officine (uffici) come pure le carceri...*

La scelta cadde sulla casa palaziata che il Marchese di Montepagano possedeva a Somma alla via Dogana (attualmente abitata dall'ingegnere Antonio D'Ambrosio).

Una commissione appositamente incaricata esaminò lo stabile e lo trovò sufficiente per sistemerlo, al piano terra, le carceri criminali e correzionali, la dogana della farina, la scuola primaria, l'abitazione del carceriere e quella degli uscieri comunali e al piano superiore la gendarmeria, la cancelleria, l'archivio, l'adunanza del conciliatore, la sala per le riunioni del Decurionato, la stanza per il Sindaco, quella del I° Eletto ed, infine, la stanza per il segretario della Commissione di Beneficenza.

Dopo il sopralluogo il Sindaco, debitamente autorizzato dal Decurionato, iniziò le trattative con il Marchese Montepagano per l'acquisto della sua casa di Somma.

L'architetto Paolo Ambrosio fu incaricato da ambedue le parti a descrivere e a valutare lo stabile in questione.

Su parere favorevole del Supremo Consiglio della Cancelleria di Stato, il Re, con decreto del 21 dicembre 1819, approvò definitivamente *l'acquisto a favore del Comune di Somma della casa del Marchese di Montepagano onde adibirla ad uso di officine comunali e della pubblica istruzione per il prezzo di ottocento ducati...*

Il 4 marzo 1820 il notaio Tommaso Maria Setaro stipulò l'atto relativo.

Ultimati i più urgenti lavori di restauro e di ristrutturazione, nel mese di gennaio 1821, la municipalità fu trasferita dal locale della Commissione della Beneficenza nella nuova sede di via Dogana (oggi via Antonino Angrisani).

Il trasferimento costò alla cassa comunale la bella somma di ducati 20 e grane 28 (trasporto di mobili, suppellettili, stipi, carte varie, libri contabili e amministrativi ed altro).

Sul portone della nuova casa comunale fu istallato l'antico stemma dell'Università di Somma, rimasto immodificato fino ai giorni nostri.

Va anche detto che dall'esame dei numerosi documenti consultati si è ricavata l'impressione che l'acquisto della casa del Marchese di Montepagano, sig. de Gaeta, non fu un affare per il Comune di Somma, il quale per

mantenere il vetusto edificio in condizioni di essere abitato dovette ricorrere a frequentissimi e costosi lavori di riparazione. Ma questa è un'altra storia.

Con l'unità d'Italia l'architettura amministrativa degli Enti locali cambiò profondamente. La rappresentanza cittadina prese il nome di Consiglio Comunale, i componenti (20 per Somma) venivano eletti da un ridotto numero di cittadini iscritti nelle liste elettorali in base al criterio censuario.

Il Sindaco amministrava il paese affiancato da un nuovo organo esecutivo denominata Giunta Municipale.

Nell'ambito della costruzione del nuovo stato, con il decreto del 17 febbraio 1861 e la legge 7 luglio 1866, fu disposta la soppressione di tutti gli ordini religiosi, fatta salva qualche limitata eccezione.

Il Comune di Somma Vesuviana preso atto del mancato accoglimento della sua richiesta di esenzione dalla soppressione del convento dei Padri Liguorini (già dei Domenicani) decise di avvalersi dell'articolo 20 della citata legge del 7 luglio 1866, che dava ai comuni la facoltà di richiedere per uso di pubblico interesse gli edifici dei conventi soppressi una volta avvenuto lo sgombro dei religiosi dalla casa.

Infatti, il Consiglio Comunale con le deliberazioni del 17 febbraio e del 31 marzo 1867 chiese al "Fondo per il culto" la concessione dei locali degli ex monasteri dei Padri Liguorini e dei Frati Riformati di San Francesco di Santa Maria del Pozzo. Il primo per adibirlo ad uso della Pretura Mandamentale, della Casa Comunale - quella di via Dogana non rispondeva più alle mutate esigenze della cittadinanza - e delle scuole elementari; il secondo per adibirlo ad uso di ospedale per i poveri.

A seguito dell'incarico ricevuto dalla Amministrazione del Fondo per il Culto, il Ricevitore di Sant'Anastasia, con due verbali separati del 30 settembre 1868, consegnò al Comune di Somma Vesuviana i locali dei due conventi con gli orti e le chiese annesse.

L'11 gennaio dell'anno successivo il Consiglio Comunale approvò anche i progetti di ristrutturazione dei due predetti edifici.

Dopo quarantotto anni di permanenza in via Dogana, nel 1869 il Municipio si insediò nella casa dei PP. Liguorini, che successivamente assunse la denominazione di "Palazzo S. Domenico".

Nello stesso anno 1869 il Sindaco, Luigi Passarelli e la Giunta Comunale, procedettero alla Censuazione della casa di via Dogana, mediante asta pubblica, in due distinti lotti.

Con l'approvazione della Deputazione Provinciale nel marzo del 1870 la ex casa comunale venne in parte censita al sig. Gennaro Angrisani e in parte a Romano Luigi. Quest'ultima parte passò successivamente a Gaetano Angrisani.

L'atto costitutivo dell'enfiteusi a favore di Gennaro Angrisani fu stipulato il 31 maggio 1871. Non è stato possibile accettare l'epoca dell'affrancamento del canone.

Trasferite le carceri nel convento di S. Domenico rimasero vuoti anche i sei bassi della casa di via Dogana, che il comune nel 1881 decise di fittare per trarne una rendita, sia pure modesta.

Nel 1876 la nuova casa comunale fu ulteriormente

ampliata e abbellita; la sala consiliare e quella di rappresentanza furono finemente decorate, anche con dipinti di buona fattura.

Nei 112 anni di permanenza del municipio nel palazzo S. Domenico si alternarono al governo del paese 22 sindaci; un Regio delegato straordinario, 7 podestà e 18 commissari prefettizi (1).

Va detto che il predetto edificio non ospitò solo il Municipio, ma fu anche sede, nel corso degli anni, di altri enti e organizzazioni. Ricordiamo il *"Rifugio Marciano per l'infanzia abbandonata"*, la scuola di avviamento professionale, la banda musicale, la scuola di musica, l'associazione combattenti, le organizzazioni fasciste, prima che

Il 27 novembre 1910, in occasione della posa della prima pietra dell'edificio scolastico di via Roma e del pubblico macello di via Marigliano, nell'ampio salone di rappresentanza, venne offerto un banchetto alle autorità governative, provinciali e comunali che avevano partecipato alla cerimonia. Sempre nello stesso salone vennero serviti altri sontuosi pranzi in occasione dell'inaugurazione della rete idrica interna per la distribuzione dell'acqua del Serino (1912) e della rete per la distribuzione dell'energia elettrica (1922). Quest'ultimo banchetto fu offerto da alcuni benestanti locali all'on. Enrico De Nicola, allora Presidente della Camera dei Deputati, che si era molto prodigato per la realizzazione del progetto "luce elettrica".



Municipio in Palazzo S. Domenico

passassero in piazza Ravaschieri, il circolo sportivo e l'ufficio di collocamento della mano d'opera.

Nel 1933 l'amministrazione podestarile, guidata dal Dr. Francesco Russo, per risolvere definitivamente il problema della officiatura e della manutenzione della chiesa di S. Domenico, di patronato comunale, stipulò una convenzione con il Vescovo di Nola, monsignore Egisto Melchiore, che prevedeva la consegna all'Ordinario Nolano del predetto tempio, dopo i restauri più urgenti, e dei locali dell'ex monastero, che precedentemente erano stati *adibiti a convento dei teresiani e poscia a Rifugio Marciano per l'infanzia abbandonata*, perchè in essi il Vescovo istituisse una *sezione del seminario per la villeggiatura dei seminaristi* e una *scuola apostolica media* aperta anche a studenti esterni.

La convenzione, che doveva avere la durata di 29 anni, non ebbe l'autorizzazione delle superiori autorità.

Ma torniamo a parlare della Casa Comunale per dire che essa non fu solo l'*austera* sede dove, a volte con zelo e a volte con poco scrupolo, si amministrava Somma, ma fu anche il luogo di piacevoli incontri conviviali e di manifestazioni mondane, riservate alla élite locale, in momenti particolarmente significativi della vita del paese.

Ci piace ricordarne qualcuna.

Il Podestà dr. Alberto Angrisani e il Segretario del locale Fascio di combattimento, avv. Gerardo Troianello, il giorno 27 luglio 1927, offrirono nel Municipio un grande ricevimento al Comandante e agli Ufficiali del 31° Reggimento fanteria *"Siena"* in trasferta-esercitazione sul territorio di Somma.

Con l'ultima grande guerra tramontarono per sempre le feste in Municipio.

La forte scossa sismica del 14 febbraio 1981, che seguì quella ancora più forte del 23 novembre dell'anno precedente, indusse l'ingegnere comunale a dichiarare inagibile l'antico palazzo S. Domenico.

"Sfrattata" ancora una volta la Casa Comunale trovò temporaneo albergo in un edificio di via Aldo Moro, nato come asilo nido. Per insufficienza di spazio il Consiglio Comunale teneva le sue riunioni nella scuola elementare di via Don Minzoni.

La sede di via Aldo Moro subì anche un principio d'incendio ad opera, si disse, di qualche postulante che non vide soddisfatte le sue richieste.

La crescente necessità di strutture scolastiche costrinse il Municipio ad affrontare un altro trasferimento nei primi mesi del 1985. Questa volta la destinazione fu

una nuovissima costruzione ubicata in via de Matha, progettata e realizzata per adibirla ad uso di caserma dei carabinieri e di corpo dei vigili urbani. Il Consiglio Comunale continuò e continua a riunirsi nella scuola elementare di via Don Minzoni.

La prossima tappa, speriamo anche l'ultima, dovrebbe essere l'ex Palazzo Torino (ala occidentale dell'antico palazzo ducale che fu dei Mormile di Campochiaro) prospiciente alla piazza Vittorio Emanuele III.

Il Comune acquistò il predetto stabile con atto dell'otto aprile 1981 per destinarlo a Casa Comunale, pagandolo la somma di 150.000.000, come previsto dalla deliberazione della Giunta Municipale del 27/6/1980.

Il progetto di ristrutturazione, elaborato dall'architetto Alberto Angrisani e dall'ingegnere Michele Autorino, è stato finanziato con un mutuo di £ 591.670.000 contratto con la Cassa Depositi o Prestiti.

I lavori sono già in corso e dovrebbero essere ultimati entro il 9 aprile di quest'anno. La cittadinanza spera che la costruenda Casa Comunale, attesa anche la sua rilevanza giuridica, sia all'altezza delle più moderne strutture di tal genere. Sia, cioè, capace di accogliere in un unico edificio la sede del Consiglio Comunale, della Giunta Comunale, del Sindaco e di tutti gli altri uffici direttivi e generali, della polizia urbana e di quant'altro occorre per un corretto ed efficiente funzionamento del Comune.

Sarebbe una grande delusione per i cittadini se alla fine si dovesse constatare che gli amministratori comunali nel 1981 avessero lasciato il meglio per il peggio.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) I Liguorini sono religiosi della congregazione del SS. Redentore fondata da Sant'Alfonso Maria de' Liguori a Scala (presso Amalfi nel 1732). Avevano come missione evangelizzare la gente del popolo delle campagne.

La congregazione dei Redentoristi, formata da preti e da fratelli laici, fu approvata da papa Benedetto XIV nel 1749. È diretta da un superiore generale o rettore maggiore, eletto a vita dal Capitolo Generale, che, dal 1853, risiede a Roma. Essi pronunciano, oltre ai tre consueti voti, anche quello di perseveranza nella congregazione e di rinuncia alla dignità ecclesiastica. Portano un abito nero, con collare bianco per i soli preti, con un rosario alla cintura e durante le prediche un crocifisso. L'ordine, che è diffuso in tutto il mondo, ha come campo specifico d'apostolato le missioni - (predicazioni per dieci o quindici giorni ed esercizi spirituali) - parrocchiali o generali e la conversione degli infedeli.

(2) Il comitato di Beneficenza era un ente a cui competeva assistere i poveri del paese con somministrazione di alimenti, di medicine, ecc. e mettere *argine alla medicità*. A Somma il predetto comitato fu istituito nel maggio del 1810. Esso era composto da due membri scelti tra i Decurioni e un presidente, che normalmente era uno dei quattro parroci del paese o addirittura il Sindaco. Il cassiere comunale era anche il cassiere del comitato di Beneficenza. Originariamente il fondo aveva una dotazione di circa 1000 ducati, provenienti in massima parte dagli avanzi della Gabella della farina, dei monti di Apuzzo e di Ciculla e dall'apporto della Congregazione dei Battenti, di Santa Caterina e del Monte della Morte e pietà. A Somma i poveri assistiti rappresentavano quasi l'11% dell'intera popolazione, erano cioè circa 700 nell'anno 1807.

(3) Elenco dei Sindaci, Podestà e Commissari prefettizi dal 1861 ad oggi:

anno 1861, Angrisani dr. Domenico Sindaco; 1861, Pellegrino cav. Michele Sindaco; 1866, Vitolo Luigi Sindaco f.f.; 1867, Passarelli Luigi Sindaco; 1870, Vitolo Luigi Sindaco; 1873, Gonzaga Cirella Alfonso Sindaco; 1878, Delli Franci avv. Filippo Regio Delegato straordinario; 1879, Troianiello cav. Michele Sindaco f.f.; 1880, Romano Crescenzo Sindaco; 1883, Troianiello cav. Michele Sindaco; 1896, De Curtis Marchese Camillo Sindaco, 1900, Angrisani comm. avv. Paolino Sidaco; 1903, Troianiello cav. Michele Sindaco; 1906, De Blasio avv. Gaetano

Commissario Prefettizio; 1909, De Nuntio comm. Bartolomeo Commissario Prefettizio; 1910, Pignatelli Marchese Sebastiano Commissario Prefettizio; 1911, Troianiello cav. Michele Sindaco; 1922, De Stefano avv. Francesco Sindaco; 1926, Di Sarno Salvatore Sindaco f.f.; 1927, Angrisani dr. Alberto Podestà; 1930, Del Giudice prof. Vladimiro Podestà; 1932, Amato cav. Luigi Commissario Prefettizio; 1933, Russo dr. Francesco Podestà; 1933, De Rosa ing. Ugo Commissario Prefettizio; 1934, Sannino comm. dr. Gennaro Commissario Prefettizio; 1934, Angrisani dr. Mario Podestà; 1937, Sotgiu prof. Lorenzo Commissario Prefettizio; 1938, Caccia cav. uff. dr. Francesco Commissario Prefettizio; 1938, Pennetti gen. Cesare Commissario Prefettizio; 1938, Cola comm. Antonio Podestà; 1939, Castellano rag. Armando Commissario Prefettizio; 1939, Cândido avv. Emilio Podestà; 1941, Restaino N° avv. Paolo Emilio Commissario Prefettizio; 1941, Modesti rag. Raul Commissario Prefettizio; 1941, De Falco dr. Vincenzo Commissario Prefettizio; 1942, Meo prof. Ignazio Podestà; 1943, Restaino N° avv. Paolo Emilio Commissario Prefettizio; 1944, Restaino N° avv. Paolo Emilio Sindaco nominato dalle Forze armate d'occupazione; 1945, Capuano prof. Francesco Sindaco nominato dal C. L. N.; 1947, Pellegrino avv. Michele Sindaco; 1948, Piccolo Pasquale Sindaco f.f.; 1948, Restaino N° avv. Paolo Emilio Sindaco; 1950, Testa dr. Eugenio Sindaco; 1951, Sessa Emanuele Commissario Prefettizio; 1952, De Siervo comm. Francesco Sindaco; 1953, Alperia dr. Giuseppe Sindaco; 1955, Troianiello dr. Michele Sindaco; 1956 De Siervo comm. Francesco Sindaco; 1970, Amato dr. Roberto Commissario Prefettizio; 1971, D'Ambrosio ing. Antonio Sindaco; 1974, De Siervo comm. Francesco Sindaco; 1977, Nocerino Carmine Commissario Prefettizio; 1979, De Siervo comm. Francesco Sindaco; 1982, Iossa prof. Nicolò Sindaco; 1983, Cimmino dr. Tancredi Sindaco; 1986, Piccolo avv. Antonio Sindaco; 1987, Mastisimone dr. Giovanbattista Commissario Prefettizio; 1988, Piccolo dr. Vittorio Sindaco; 1990, Piccolo avv. Antonio Sindaco; 1993, Auriemma Alfonso Sindaco.

LIBRI E DOCUMENTI CONSULTATI

- MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli, 1703.

- ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928.

- MIELE M., *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli*, in "Campania Sacra - Studi e documenti", Vol. IV, Napoli, 1973.

- RUBINACCI V. G., *La Provincia Cappuccina Napoletana dal 1860 al 1922, con particolare riferimento alla soppressione degli ordini religiosi*, Napoli, 1981.

- Grande Dizionario Enciclopedico, UTET, Vol XIII, Torino, 1976.

- Nuovissimo Digesto Italiano, UTET, Vol. II, Ristampa, Torino, 1970.

- COCOZZA G., *Dal Parlamento cittadino al Decurionato*, in "Summana", N° 17 - Dicembre 1989, Marigliano, 1989.

- COCOZZA G., "Dal Decurionato al Consiglio Comunale", in "Summana", N° 20, Dicembre 1990, Marigliano, 1990.

- Archivio di Stato di Napoli:

- Fondo Intendenza Borbonica: Fascio n° 759, Fascicolo 1012; Fascio n° 808; Fascio n° 1167, Fascicolo 2421; Fascio n° 1176, Fascicoli 2994 e 2999; Fascio n° 1239, Fascicolo 6783; Fascio n° 1250, Fascicoli 7178 e 7179; Fascio n° 1253, Fascicolo 7362; Fascio n° 1654, Fascicolo 2783; Fascio 1662, Fascicolo 3185.

- Fondo Prefettura: Fasci nn° 12; 193; 194; 909; 1122; 2257; 2489.

- Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

- *Stato delle entrate e degli enti in cui si pone l'Università di Somma per l'avvenire, del 1° settembre 1627, conforme all'ordine..... dell'III^a Marchese di Belmonte Rg^{le} Carlo Tapia.*

- Catasto Onciario dell'Università della Terra di Somma, Anno 1744 - 1751.

- Catasto provvisorio del Comune di Somma, Anno 1811.

- Certificazione del N° Giuseppe De Falco relativo all'strumento rogato dal medesimo il 3 maggio 1716 per la censuazione fatta all'Università di Somma dal Sig. D. Nicola Mormile di una casa palaziata per servizio del Regio Governatore.

- Libro delle conclusioni del Parlamento Cittadino dell'anno 1791.

- Verbali delle conclusioni del Parlamento cittadino relativi alle riunioni del 2 febbraio 1716; 2 dicembre 1794; 19 aprile 1795; 26 gennaio 1800; 19 aprile 1801.

- Verbali del Decurionato relativi alle riunioni del 5 aprile 1811; 6 ottobre 1812; 22 gennaio 1816; 6 luglio 1817; 31 maggio 1818; 2 febbraio 1819; 14 febbraio 1819; 2 dicembre 1819; 26 dicembre 1819; 30 dicembre 1819.

- Verbali del Consiglio Comunale relativi alle riunioni del 31 maggio, 15 ottobre e 29 dicembre 1867; 6 maggio 1869; 14 luglio 1881.

- Verbale decisione podestarile del 21 ottobre 1933.

- Verbale della Giunta Comunale del 24 gennaio 1948 e del 27 giugno 1980.

- Contratto dell'8 aprile 1981 relativo "alla cessione del fabbricato palazzo Torino per pubblica utilità da utilizzare a sede municipale".

- Quotidiano il "ROMA" del 20 luglio 1927.

UN MODELLO ICONOGRAFICO DEL SOLIMENA NELLA CHIESA COLLEGIA

Federico Zeri ha scritto che nella gara culturale, tra studiosi della storia dell'arte, vince sempre chi è dotato di maggiore documentazione iconografica. Ed è questo un elemento che potrebbe avere validità anche per questa nostra nota. Altro elemento degno di rilievo, è il constatare,



A. 56.

Stampa in possesso del dott. Domenico Russo

cosa che abbiamo già scritto, che le scoperte scientifiche come anche la ricerca storico artistica devono molto alla casualità.

Ebbene in un recente peregrinare tra mobili e libri antichi, mi soffermai su due stampe ingiallite e rose dalle muffe sui margini inferiori. Grazie a questa evidente ingiuria del tempo le potei acquistare ad un buon prezzo. Il motivo che mi spinse all'acquisto, non era solo l'ottima conservazione della raffigurazione che non era stata interessata dai miceti della carta, ma anche il fatto che i soggetti erano due opere del Solimena. La prima stampa, che non c'interessa direttamente, riporta "Heliodore chassé du temple", ed è quella riferibile all'opera colossale posta sull'ingresso della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli.

La seconda ha la seguente didascalia: "Plafond peint par Solimene dans la Sacristie de l'Eglise des Dominicains à Naples". A sinistra si legge ancora, oltre al N° 56, la scritta "Debiné par du Plebys Bertaux"; a destra invece si rileva "Gravé par Martini 1778" e "A.D.P.R.".

Entrambe le raffigurazioni delle opere del Solimena sono riportate nella recentissima opera di Romualdo Morrone, *Le strade di Napoli*. Il fatto eccezionale è che nell'opera, di quasi novecento pagine illustrate, non vi sono altre riproduzioni di opere d'arte tranne queste due. Le stampe sono attribuite dallo stesso autore all'abate Saint



San Michele cacciante all'Inferno gli Angeli Peccatori (Foto D. Russo)

Non. Questo nome non è rintracciabile nelle scritte sottostanti le stampe da noi acquisite (1).

Ma il nostro scopo non è l'impelagarsi sulla origine delle stampe, da quale raccolta sono state estratte, etc, ma soffermarci su un particolare emerso durante il primo restauro, pulendo una macchia alla base della stampa che c'interessa e precisamente sulla testa di un soggetto posto in decubito supino alla base della cascata iconografica.

L'insolita posizione della testa rovesciata, ci ricordò l'identica posa riprodotta in un piccolo dipinto posto sulla parete sinistra della seconda cappella sempre a sinistra della chiesa Collegiata, e cioè in quella intitolata alla Madonna delle Grazie.

La tela, forse opera dello stesso autore delle altre due della cappella, è intitolata, nell'inventario della chiesa del 1932 ad opera del comune, "S. Michele cacciante all'inferno gli Angeli Peccatori" (2).

Sull'intero corredo iconografico di questa seconda cappella si è recentemente pronunciato l'amico Antonio Bove, dalle stesse pagine di questa rivista (3).

Per evitare inutili ripetizioni rimandiamo al citato articolo per lo studio delle motivazioni religiose della rappresentazione artistica delle Anime Purganti.

Urge invece soffermarci sulla tela di S. Michele che Bove definisce "Il Giudizio", con la centrale figura di S. Michele nell'atto di cacciare inesorabilmente e senza speranza all'inferno i reprobi identificati nell'angelo ribelle (4).

Lo stesso studioso, attribuisce con riserva, le tre opere e quindi anche il nostro "Giudizio" a Domenico Antonio Vaccaro (1678-1745), che operò a Napoli nella prima metà del Settecento.

Orbene, questa tela altro non è che una chiara derivazione iconografica dell'opera di Francesco Solimena, denominata "Il Trionfo della fede" della chiesa napoletana di S. Domenico Maggiore.

Questo lavoro dipinto nel 1709 (5) nel soffitto della Sagrestia è poi la stessa opera della stampa da noi acquistata. Anzi, ad essere precisi la tela della Chiesa Collegiata di Somma, raffigura solo la parte inferiore della tela del Solimena in Napoli. Le foto allegate con la parte evidenziata dimostrano chiaramente quanto affermiamo. Per inciso notiamo poi, come anche la pala d'altare della stessa cappella abbia riferimenti con la parte centrale dell'opera modello, ma per la minore rilevanza non ci sembra utile soffermarci. In merito al confronto osserviamo che la tela sommese si limita a tre personaggi, un dannato disteso al margine centrale inferiore della scena, un altro seduto a mezza figura e S. Michele Arcangelo.

Le poche differenze con il modello del Solimena riguardano l'angelo che a Somma presenta una lancia mentre a Napoli impugna delle folgori. Qualche lieve differenza è nel braccio sinistro che a Somma è disteso mentre nell'altra è contratto. Impressionante invece la figura del dannato seduto che è una vera e propria copia con la mano sinistra alzata per proteggersi e con la medesima contrazione delle falangi e relativa angolazione. Il dannato centrale presenta le stesse gambe divaricate ma la testa è nella Collegiata inclinata a destra mentre in S. Domenico Maggiore lo è a sinistra. Il pittore di Somma aveva quindi visto o studiato l'opera del Solimena che come abbiamo detto è del 1709, termine ante quem non è possibile datare la nostra tela. Abbiamo poi l'impressione che il Solimena nel rappresentare l'Arcangelo abbia tenuto conto della figura michelangiolesca di Gesù nel Giudizio finale della Cappella Sistina in Roma.

Tornando invece alle nostre più modeste opere, il Bove aveva avvicinato le tele della cappella di S. Maria delle Grazie all'arte di Domenico Antonio Vaccaro. Ma il seguito del Solimena era immenso. Oltre a Vaccaro ricordiamo Cestaro, Domenico Mondo, Lorenzo De Caro e tanti altri. Il numero degli artisti minori non si limita a questi, ma anche a quelli che ebbero il messaggio artistico del Solimena, attraverso la mediazione pittorica di Francesco De Mura. Anzi la pala centrale della cappella di Somma, dello stesso autore del "Giudizio" si avvicina di molto ai canoni demuriani.

Tra gli elementi favorevoli all'attribuzione del Vaccaro, oltre alla documentata frequentazione dell'atelier del Solimena, vi è la constatazione che intorno al 1730 l'artista lavorò nella vicina Collegiata di Marigliano.

A favore di Domenico Mondo (1723-1806) è invece l'osservazione che spesso le sue opere sono confuse con quelle del Solimena, come depongono i modelli iconografici rappresentati per esempio nel Trionfo di Ercole della Collezione Molinari Pradelli (6). Anche concordante con tale ipotesi è la datazione dell'impianto marmoreo della cappella sommese (7) che è riportabile alla II metà del XVIII secolo e cioè al periodo della piena maturità dell'artista.

E' doveroso poi delineare seppure con tutti i dubbi possibili, una terza ipotesi e cioè l'attribuzione per Leonardo Olivieri. Sappiamo che il soffitto ligneo è di Giacomo Colombo e che le tele che lo arricchiscono, già restaurate nel 1780 dal famoso Mozzillo, sono attribuite ad un non specificato Oliviero (8).

Queste tele attualmente in restauro, grazie alla generosità del popolo del Casamale ed alla caparbietà di chi scrive, potrebbero essere di Leonardo Olivieri (1690-1745) (9). Non poche concordanze sono individuabili infatti tra la nostra "Madonna in Gloria" e quella sicuramente dell'Olivieri di S. Maria di Piedigrotta di Napoli. Questi è spesso, non solo confuso con Domenico Mondo ma anche con lo stesso Solimena del quale è acclarata la dipendenza artistica. L'artista potrebbe quindi aver realizzato oltre alle tele del soffitto, anche il corredo pittorico della cappella di S. Maria delle Grazie della Collegiata.

E' auspicabile quindi che nel prossimo futuro, il Casamale, quale comunità, senza aiuto di enti o amministrazioni, continui la sua opera di restauro dell'intero monumento ed anche delle tele la cui importanza è stata da autorevoli studiosi già segnalata e riconosciuta. Ad opere restaurate potremo sciogliere la riserva su queste tre ipotesi che per ora sono solo filoni d'attribuzione.

Domenico Russo

NOTE

1) MORRONE R., *Le strade di Napoli*, Roma 1996, 442.

2) Città di Somma Vesuviana - Chiesa Collegiata, *Inventario*, 7 giugno 1932, pag. 4, Archivio Comunale.

3) BOVE A., *Il Purgatorio nelle tele della Collegiata*, in *SUMMANA*, Anno VIII, N° 26, Dicembre 1992, Marigliano 1992, 27.

4) *Ibidem*, 29

5) AA.VV., *Settecento Napoletano - Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734*, Napoli 1994, 419.

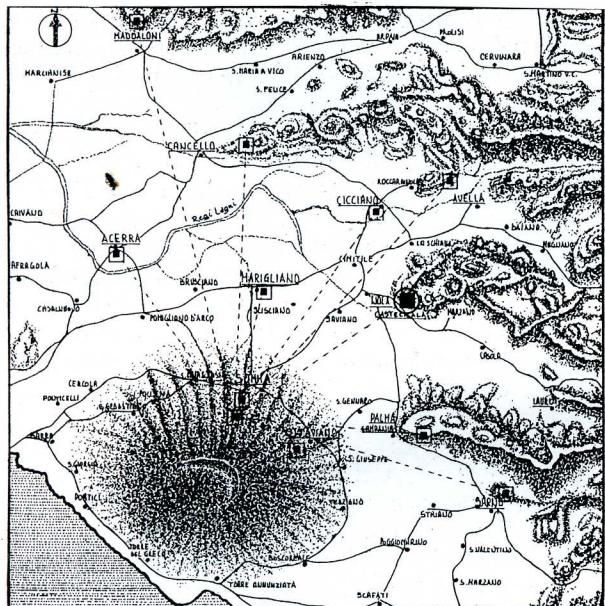
6) *Ibidem*, 258.

7) RUOTOLI, *Scheda della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli*, N° 15/8787.

8) DE FELICE P., *Cenni istorico critico dell'insigne Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore della città di Somma*, 1839, Inedito, 23.

9) THIEME U., *Allgemeines Lexicon der bildendew kunst er etc.*, Leipzig 1912, m 6.

I castelli che prospettano sul Somma CASTELCICALA



I castelli che prospettano sul Somma

Il castello di Cicala posto a m.t. 229 s.l.m. è raggiungibile per una strada carrabile di circa tre chilometri, che parte dall'incrocio dell'ospedale di Nola e s'inerpica per l'antico tracciato sulla collina omonima. Il 13 dicembre, giorno dedicato a Santa Lucia (1), si tiene una santa messa nell'omonima chiesa situata all'interno del castello, accessibile anche il giorno tredici di ogni mese.

Notizie storiche

L'analisi storico-architettonica dei resti delle fortificazioni presenta diverse problematiche (mai scientificamente indagate) che rendono la lettura del sito e della struttura fortificata abbastanza complessa (2).

Diverse fonti non confermate da testimonianze documentarie danno la collina di Cicala già frequentata in epoca preromana e romana; frequentazione intensificatasi in epoca alto-medievale probabilmente in seguito agli eventi bellici verificatisi nella zona che portarono alla decadenza della città di Nola (3).

Problematiche sono anche le notizie tratte dai primi documenti d'archivio che riguardano Cicala. La *Chronica Monasterii Casinensis*, nel riportare notizie sulla scorreria degli Ungari, che devastarono l'area nolana, non fa esplicito riferimento al castello di Cicala (4), mentre la *Cartula Vicariationis* dell'Abbazia di Montevergine, riguardante Giovanni Vescovo di Nola, che cede un terreno a Garamo e Solegrimo abitanti a Castelcicala, ha avuto sempre interpretazioni controverse, fino a quella del Tropeano che sposta la data del documento dal 948 al 1068 (5).

Lo spostamento di tale data lascia il sito di Castelcicala privo di fonti per il periodo longobardo. L'assenza di docu-

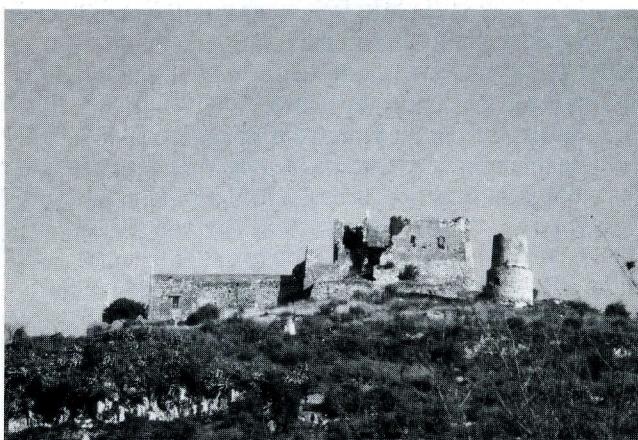
menti fa ipotizzare che l'edificazione del castello sia avvenuta nel periodo della conquista normanna (6). Tale ipotesi viene ulteriormente confermata dall'analisi delle strutture architettoniche in vista, dalle quali non si evince nessuna presenza del periodo longobardo, ma una certa omogeneità dei caratteri insediativi e delle caratteristiche architettoniche tipiche delle fortificazioni normanne (7).

Le vicende del castello di Cicala nel periodo normanno sono testimoniate da numerosi documenti d'archivio, che oltre a fornire notizie sull'organizzazione sociale, militare e religiosa, del vasto territorio della contea, ci informano sul nome dei feudatari che vi esercitarono il potere: Aimo de Argentia, Guglielmo de Cigala, Gualterius de Molinis (8).

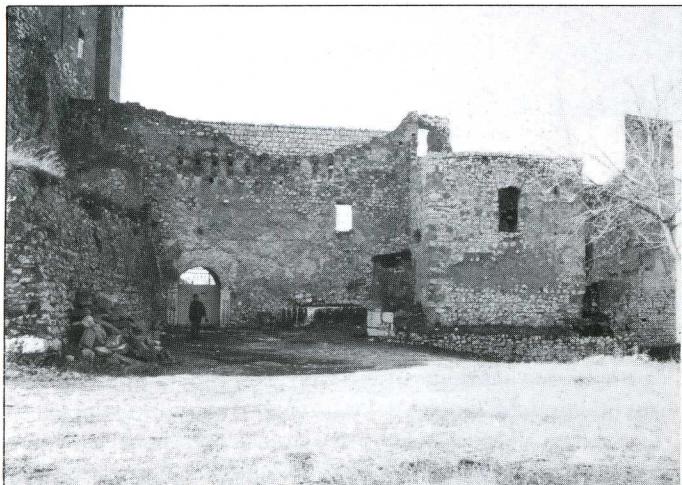
Fra il 1130 ed il 1140 durante i numerosi scontri tra i normanni guidati da Ruggiero e Roberto principe di Capua ed i Napoletani alleati con il Papa, il castello di Cicala divenne una delle basi operative per tenere sotto assedio Napoli (9). A testimonianza della sua importanza strategica nell'organizzazione del regno normanno, Cicala fu sede del Catapano (10).

Nel periodo svevo, conseguentemente alla politica ac-
centratrice dell'Imperatore Federico II, le contee normanne
persero d'importanza. Esse furono progressivamente sop-
prese, tranne quelle di Manoppello, Chieti, Caserta e Acer-
ra; quest'ultima concessa a Tommaso D'Aquino comprende-
va anche il territorio di Cicala (11). Altre notizie sul ca-
stello di Cicala ci vengono dal *Mandatum de Reparatione*
Castrorum Imperialium, elenco dei castelli imperiali da re-
staurare nelle provincie di Terraferma, nel quale si indica
che il castello di Somma doveva essere riparato dagli abi-
tanti del luogo, di Cicala, di Avella, di Rocchetta, di Acerra,
di Ottaviano, di Palma e di Arizenzo (12).

I continui conflitti con l'imperatore porteranno il pontefice Urbano IV a chiedere l'intervento di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX. Dalla trattativa per l'investitura, documentata da una bolla datata 1263 si fa cenno esplicitamente alle terre che sarebbero rimaste alla chiesa, tra le quali figura anche Cicala. Gli Angioini dopo la



Il castello Cicala dal basso (Foto R. D'Avino)



Ingresso al Castello (Foto F. Cordella)



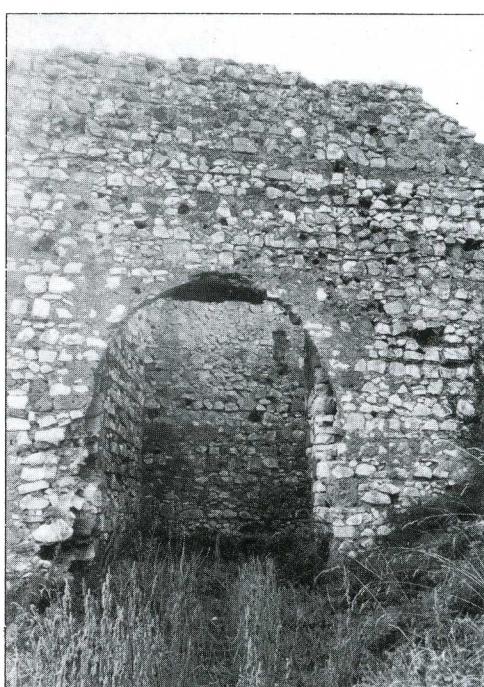
Donjon (Foto F. Cordella)

conquista del regno confiscarono la maggior parte dei feudi sostituendo i baroni fedeli agli Svevi con i cavalieri del loro seguito. Anche Cicala subì la stessa sorte entrando a far parte della vasta contea affidata ad uno dei maggiori cavalieri del seguito di Carlo: Guido di Monfort. Questi dopo le tragiche vicende di Viterbo nel 1271 fu privato della contea che riottenne nel 1274, dopo l'assoluzione ed il perdono del re (13).

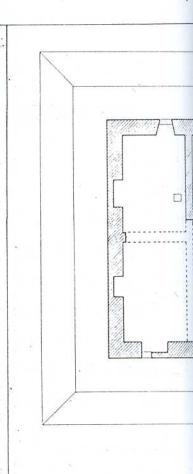
Sotto la dominazione angioina cominciò un lento e progressivo declino di Cicala, essendo state concentrate tutte le funzione amministrative e militari nella città di Nola. Questa, proprio in tale periodo subisce un forte sviluppo economico ed edilizio: si riedificano le mura urbane, si costruisce il castello si erigono molte chiese. Tali trasformazioni conferiscono all'assetto urbano un aspetto completamente diverso da quello del periodo classico (14).

Lusto maggiore alla città ed alle sue istituzioni venne dalla famiglia Orsini, in seguito al matrimonio di Romano con Anastasia, discendente dei Monfort. Alle vicende della famiglia Orsini, che nel periodo aragonese fu una delle più potenti del Regno di Napoli, furono legate le sorti della contea per circa due secoli, durante i quali, attraverso varie concessioni, riuscì ad infeudarsi un territorio enorme, che andava dall'Agro Nolano alla Valle del Sarno (15). Il dominio di un territorio così vasto, le cambiate esigenze strategiche, nonché le diverse tecniche militari, determinarono un progressivo abbandono di Cicala (16), che venne utilizzato soprattutto come luogo di diporto della famiglia Orsini. Intorno alla fortificazione in questo periodo si andò sviluppando un piccolo borgo agricolo.

Dopo la guerra tra Francesi e Spagnoli, la contea di Nola, fu smembrata e venduta a diversi feudatari (17), e Cicala nel 1534 fu concessa da Carlo V a Dionigi Bellotto, il quale, a sua volta, la rivendette ad Antonio Maramonte (18). Dal 1546, anno in cui la principessa Monbell (sosteneva di esserne proprietaria) vendette il feudo a Luigi Dentice, la documentazione dei passaggi di proprietà diventa più complessa, si trovano titolari del feudo Raimondo Orsini, Laura Albertini nel 1563, la quale per 2320 ducati lo cedette al suocero Pompeo Albertini, che a sua volta ne 1573 lo vendette a Marzia, moglie di Angelo Albertini. Nel



Portello ingresso principale (Foto F. Cordella)



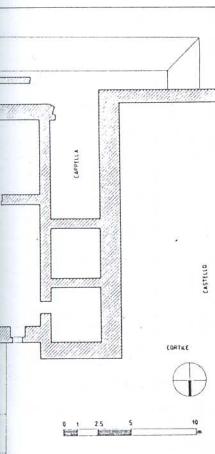
Chiesa nuova di S. Lucia (Foto F. Cordella)



Ingresso al Castello (Foto F. Cordella)



Donjon lato sud (Foto F. Cordella)



Torre Mulino a vento (Foto F. Cordella)



Tratto dell'acquedotto medievale (Foto F. Cordella)

1586 il feudo giunse ad Annibale Loffredo che fu costretto a cederlo per 5520 ducati (19).

Nell'arco del XVII secolo con alterne vicende amministrative, che ne limitarono il territorio, il feudo di Cicala venne venduto a diversi signori tra i quali degno di nota è Ladislao, re di Polonia (1640). Nel 1725 esso passò alla famiglia Ruffo di Bagnara, dalla quale si formò il ramo dei Castelcicala (20), che tenne la terra e vi abitò probabilmente fino all'unità, d'Italia come si evince dalle lapidi custodite nell'attuale chiesa di Santa Lucia.

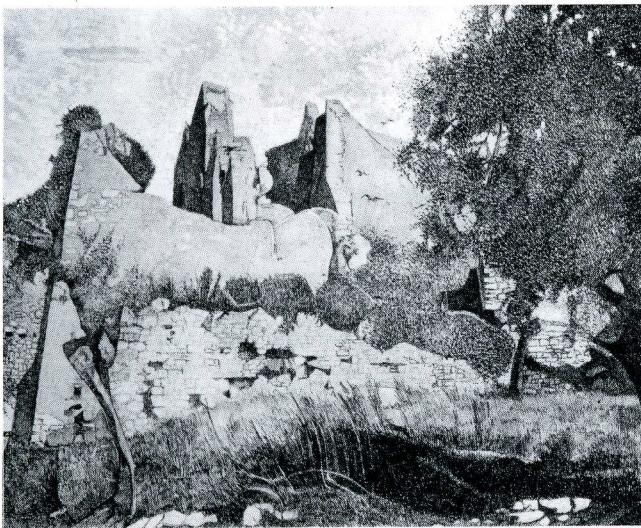
Ulteriormente trasformate ed adattate nel corso degli ultimi decenni, le strutture principali del castello, oggi, sono proprietà dei padri Cappuccini di Nola.

Dati caratteristici

Le fortificazioni della collina di Cicala sono organizzate in tre cinte murarie pressoché circolari e concentriche. La prima cinta muraria (A), posta sulla sommità della collina, racchiude il nucleo principale del castello; la seconda (B) chiamata dagli abitanti del luogo "di San Paolino" ingloba le altre strutture del castello dislocate soprattutto a sud e ad est. La terza (C) include le pendici della collina e parte dell'attuale abitato di Cicala situato ad est e nord-est.

La prima cinta muraria è costituita da mura leggermente scarpate a forma di tronco di piramide che formano una piattaforma sulla quale si elevano le singole torri quadrangolari, di diverse dimensioni che costituiscono il nucleo principale del castello. Esso si articola intorno ad un cortile di forma irregolare sul quale affacciano gli ambienti che lo costituiscono. Sul lato nord si trovano alcuni ambienti allo stato di rudere, trasformati nel corso dei secoli e con le volte crollate. Dalle tracce che queste hanno lasciato all'attacco dei muri, si evidenzia una tecnica costruttiva particolare, sicuramente attribuibile al periodo normanno. Strutture dello stesso tipo sono state trasformate nella moderna chiesa di Santa Lucia. Altri ambienti annessi alla chiesa, coperti a volte estradossate, chiudono il cortile sul lato sud e collegano gli ambienti del castello col *donjon* posto a sud-est.

Al cortile si accedeva mediante una porta posta sul lato est, ai piedi del *donjon*. Questa porta era del tipo a sa-



Castelcicala da sud (Dis. A. Napolitano)

racinesca, e fino a qualche tempo fa si potevano notare le scanalature, ora murate, per la discesa verticale della porta nei piedritti in pietra calcarea bianca. Sulla porta si notano ancora i resti di beccatelli e caditoie per la difesa piombante, che si sviluppano su tutto il muro che va dal *donjon* alla prima torre del castello. Ad una attenta analisi si nota che i primi beccatelli, posti proprio sulla verticale della porta, presentano inclusioni di travi in legno e sono diversi dagli altri. Questo lascia supporre, che in un primo tempo, vi potesse essere un apprestamento per la difesa piombante in legno, sostituito poi da strutture in muratura (21).

L'elemento caratteristico del primo circuito è il *donjon*. Di forma rettangolare di metri 18 x 25 circa e alto 12, si eleva su una poderosa base scarpata a forma di tronco di piramide di metri 28 x 35 circa e alta 4. L'architettura di questa torre presenta tutti i caratteri tipici delle strutture fortificate normanne, anche se probabilmente eseguite da maestranze locali (22). Pur presentandosi allo stato di rudere e colmo fin quasi alla cima di materiale di crollo, si può notare che essa era divisa in diversi ambienti ed articolata probabilmente su due o tre livelli di cui il primo non ha nessuna apertura verso l'esterno, essendo utilizzato per ambienti di servizio, mentre i livelli superiori assolvevano ad una funzione abitativa. Dalle aperture, alcune delle quali murate, altre trasformate, altre ancora funzionali, si nota che la struttura di età normanna ha subito varie trasformazioni e rimaneggiamenti nel corso dei secoli.

L'aggiunta sul lato est di una fodera muraria per quasi tutta l'altezza testimonia una fase di consolidamento che non ne ha mutato l'aspetto architettonico. Le finestre tonde strombate, con cornice in tufo grigio, poste alla sommità del lato est e del lato sud, testimoniano un adattamento della struttura in epoca sveva. La bifora sul lato nord, anch'essa in tufo grigio, testimonia ulteriori adattamenti e trasformazioni architettoniche del *donjon* in epoca angioina.

Dalla lettura delle strutture soprattutto nel secondo livello interno, si nota che le finestre bifore erano aperte almeno sui tre lati liberi della torre. Sempre all'interno del secondo livello in un muro divisorio si nota una porta con architrave curvo a punta, caratteristico dell'epoca aragonese, la cui tipologia è presente anche nella Reggia



Particolare di una porta (Foto F. Cordella)

Orsini, testimonia ulteriori adattamenti subiti dalla torre sotto la dominazione degli Orsini conti di Nola.

Altre strutture, allo stato di rudere, sul lato ovest, probabilmente la cappella palatina, collegano il *donjon* al resto del castello. Questi elementi architettonici, che hanno modificato l'originaria struttura, confermano che il castello a partire dal periodo angioino, non risponde più a un'esigenza militare, ma è trasformato in luogo di soggiorno e diporto per l'amenità del sito.

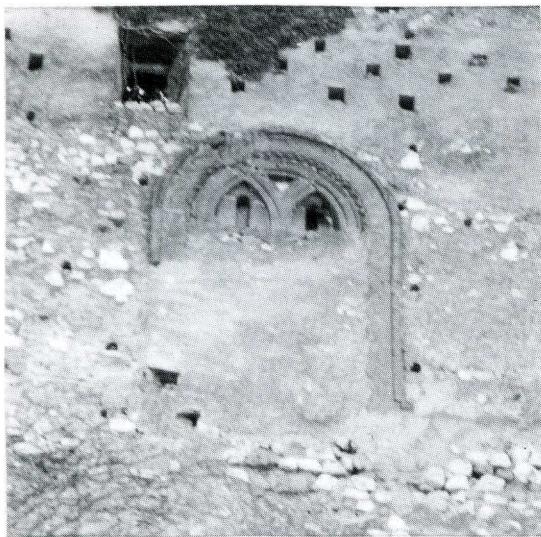
Altre strutture che testimoniano le diverse fasi di trasformazione sono le merlature e le feritoie per la difesa, sopravvivate alla muratura normanna nell'angolo sud-ovest del castello. Infatti si notano le diverse tecniche murarie e gli adattamenti operati per adeguare la struttura preesistente alle nuove esigenze di difesa.

Le strutture del castello hanno subito vari danni dal terremoto del 1980. Gli interventi più significativi hanno riguardato la prima torre quadrangolare nella cinta del castello come si nota dal confronto fotografico prima e dopo i lavori di consolidamento, che in parte hanno obliterato finestre esistenti e feritoie per la difesa (23).

La seconda cinta muraria, costituita da un notevole muro costruito con materiale misto, soprattutto grossi blocchi di tufo e pietra calcarea, denominata dagli abitanti del posto "cinta di San Paolino" pone diversi problemi interpretativi.

La tecnica ed il materiale costruttivo usato "prevalentemente tufo" proveniente da altro sito hanno fatto ipotizzare agli studiosi un recinto preesistente all'insediamento normanno. Analizzando attentamente le strutture delle diverse opere fortificate, si nota che tali grossi blocchi di tufo sono utilizzati generalmente in tutte le strutture murarie, soprattutto dove la pietra doveva essere adattata a forme particolari o doveva costituire gli elementi di maggiore resistenza, come gli angoli delle torri. Tutto questo fa ipotizzare una struttura preesistente, di notevoli dimensioni, distrutta e riutilizzata come materiale edilizio (24).

Tra la prima e la seconda cinta muraria sono comprese diverse strutture, tutte allo stato di rudere, che testimoniano il notevole sviluppo edilizio del castello. Le maggiori consistenze architettoniche si notano nel lato sud, dove tra



Donjon - Bifora sul lato nord (Foto F. Cordella)

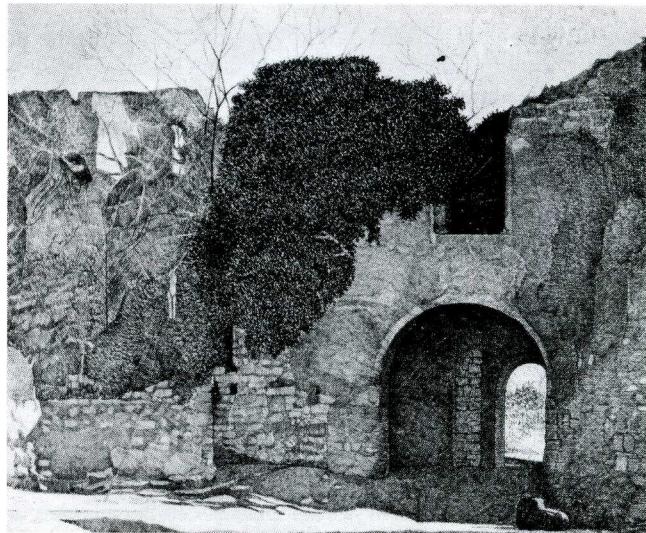
l'altro è ubicato il *mulino*, struttura circolare, che nella conformazione attuale si presenta di difficile classificazione (25).

Probabilmente è una torre, costituita da un primo livello adibito a cisterna e diviso in tre ambienti da muri radiali, all'interno si notano le tracce di una scala elicoidale che collegava il primo al secondo livello. La copertura di questo vano è a volta, poggiante sul muro costruito come rifoderatura della struttura esterna più ampia. Tale struttura è anch'essa molto rimaneggiata, come si vede dalle aperture e dalle integrazioni murarie. Dall'analisi delle strutture si nota anche che ai piedi della torre si sviluppa un muro più ampio di circa 2 metri con andamento concentrico, che lascia pensare ad una base sulla quale è stata innalzata la torre, o molto più probabilmente al perimetro della torre più antica, demolita per costruire una struttura più modesta che assolvesse a funzioni diverse.

Poco lontano da questa torre, sempre all'interno della seconda cinta muraria, vi era l'antica chiesa di Santa Lucia, demolita e sulle tracce della quale è stata edificata una moderna abitazione. Le poche strutture superstiti testimoniano un impianto a navata unica absidata di circa metri 12x24 con caratteristiche architettoniche riferibili al XII secolo.

La terza cinta muraria, si sviluppa maggiormente sul versante nord, dove racchiude un'area molto vasta ed abitata, come si nota dagli innumerevoli ruderi ancora riscontrabili sui fianchi della collina. Dal lato ovest, tale cinta si restringe fin quasi a ricongiungersi alla seconda sul lato nord per il forte strapiombo. Nel lato ovest della terza cinta, in molte parti demolita o obliterata, si nota una struttura rettangolare coperta a volta e adibita a cisterna, tale struttura costituiva probabilmente il primo livello di una delle torri di guardia, poste lungo il perimetro murario esterno. Sul lato sud-est era ubicato il *portello* o le tre porte, come ancora viene chiamato.

Questa struttura è costituita da un lungo corridoio inclinato circa metri 5x35 racchiuso da due alti muri che collegano la seconda e la terza cinta muraria. Costruzione molto singolare, presenta nella parte terminale a valle tre aperture ben conservate. Queste aperture ad arco ogivale



Cortile interno (Dis. A. Napolitano)

hanno gli stipiti in tufo e presentano nei muri tracce dell'alloggiamento del trave di chiusura ed anche parte delle soglie con alloggiamento degli stipiti. Le due porte superiori di minor dimensioni, poste una di fronte all'altra, permettevano l'accesso alle aree nord-est e sud-est racchiuse nella terza cerchia muraria non accessibili da nessuna altra parte del castello.

La porta inferiore più grande metteva in comunicazione l'area fortificata col borgo esterno e le strade di accesso alla collina. La configurazione di questa porta permetteva una difesa laterale molto efficace prestando gli assalitori il fianco scoperto ai difensori. Nelle strutture del portello si notano diverse fasi costruttive, che testimoniano i restauri e gli adattamenti nei secoli alle diverse tecniche militari.

A completamento della descrizione delle strutture fortificate della collina, vanno evidenziate le diverse cisterne presenti nelle tre cinte murarie ed esterne ad esse. Tali cisterne probabilmente collegate tra di loro, in modo da formare un vero e proprio sistema idrico, erano in grado di soddisfare le esigenze di approvvigionamento di tutta la popolazione presente sulla collina. Tale sistema è rimasto in uso fino a pochi decenni orsono quando è stato sostituito dal moderno acquedotto comunale (26).

Un'altra testimonianza dell'antica importanza del castello di Cicala è data dalla presenza, in epoca medievale, di numerose chiese situate nel vasto territorio ad esso assoggettato. Alcune di queste sono ubicate in territori costituenti oggi comuni autonomi, molte scomparse, alcune ancora presenti nelle adiacenze del castello. Immediatamente fuori la terza cinta muraria è situata la chiesa della SS. Trinità appartenente all'omonima abbazia di Cava, ancora oggi officiata. Ridotta ad un rudere quasi irriconoscibile è la chiesa del SS. Salvatore, situata al margine del borgo sul lato nord, i ruderi testimoniano un impianto a vano unico absidato di circa metri 8x16.

Da una ricognizione superficiale del sito del castello si riscontra immediatamente la presenza di numerosi reperti dilavati e defluiti lungo le pendici della collina. Tali reperti, soprattutto ceramiche, qualche volta monete ed altro materiale, testimoniano la notevole stratificazione

archeologica del sito fin dall'epoca protostorica protrattasi nel corso dei secoli. Una ricostruzione scientifica attendibile delle varie fasi di frequentazione della collina è possibile solo attraverso una corretta indagine archeologica, al più presto auspicabile, tenendo presente le notevoli opere di trasformazione e devastazione che stanno avvenendo sui fianchi della collina, per dar luogo a costruzioni, piantagioni e nuove strade di accesso alle singole proprietà.

Federico Cordella

NOTE

1) T.C.I., *Campania*, Milano 1981, Pag. 399. A. MUSCO, *Nola e dintorni*, Milano - Napoli 1934, pp.82-85 - C. RUBINO, *Storia di Nola*, Nola 1990, Pag. 91-95. - A. MINIERI, *Compendio della terra di Nola*, Nola 1973, Pagg.. 57-58. - A. LEONE, *De Nola*, Traduzione di P. BARBATTI, Napoli 1934, Pagg.101-103.

2) E' stato presentato nel 1995 uno studio per una tesi di laurea del prof. C. Gambardella della facoltà di architettura dell'Università Federico II di Napoli contenente il rilievo delle strutture del castello con alcune schede di lettura stratigrafica. Inoltre sull'argomento il prof. A. Porciello ha presentato diverse relazioni ancora inedite, tranne una planimetria ricostruttiva riprodotta nella "Carta della città di Nola", edita dalla locale Pro-loco.

3) P. MANZI, *Il castello di Cicala nella storia di Nola*, Nola 1973, Pagg. 28, 33.

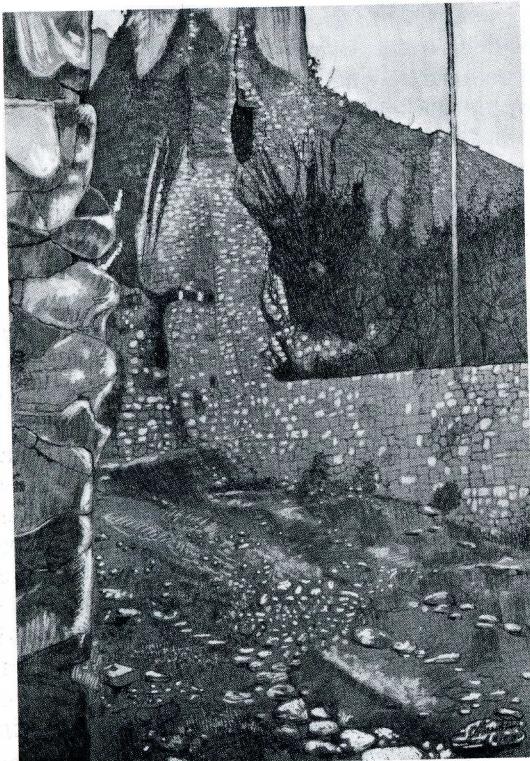
4) L. OSTIENSE, *Chronica Monasterii Casinensis*, in M.G.H., *Scriptores*, VII, Pag. 616.

5) P. M. TROPEANO, *Codice Diplomatico Verginiano*, Montevergine, I 1977, Pagg. 277-280.

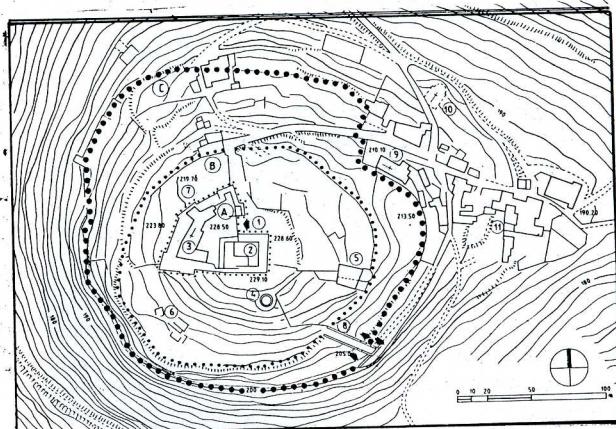
6) G.S. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747-57, I, Pag. 257. Cfr. P. MANZI, *Il Castello* cit., pp. 23-30. Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicilie*, Paris 1907 II, Pag. 46.

7) Cfr. G. DECAËNS, *L'architettura militare*, Pagg. 46-47. - Cfr. L. SANTORO, *Castelli nell'Italia Meridionale*, Pagg. 209-213, in *I Normanni Popolo d'Europa MXXX-MCC*, Venezia 1934. - Cfr. B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, In *Storia e Civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli 1992, Pag. 70.

8) *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972, Pag. 160 n°892. - Cfr. *Commentario al Catalogus Baronum*, a cura di E. CUOZZO,



Una torre di Castelcicala (Dis. A. Napolitano)



Planimetria

Roma 1984, Pagg. 245-246 n° 868; 251-252 n° 879; 256-257 n° 892; 259 n° 900; 269-270 n° 962.

9) E. CUOZZO, *L'organizzazione socio politica*, in *I Normanni*, Cit. Pag. 181

10) F. CHALANDON, *Histoire*, Cit., Pag. 659. Cfr. P. MANZI, *Il Castello*, Cit. Pag. 69.

11) Cfr. L. SANTORO, *L'architettura fortificata di epoca sveva in Campania*, in *I Quaderni, Archeologia ed Arte in Campania*, Soc. Dante Alighieri Salerno 1993, Pagg. 115-116. Cfr. L. SANTORO, *Insediamenti Svevi in Campania*, in *Federico II - Immagine e potere*, Venezia 1995, Pagg. 335-341. Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Torri e castelli nel Mezzogiorno*, a cura di A. NOTARANGELO, Napoli Pagg. 65-71.

12) E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880, Pagg. 779-780. - E. STAHLER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914, Pagg. 60-99. - Cfr. P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 83-105.

13) *I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. FILANGIERI, Napoli 1950-80. Le notizie riguardanti Cicala e il suo castello sono riportate nei seguenti volumi: I, Pag. 199 doc.10; - VI, Pag. 136 doc. 672; - VII, Pag. 1 doc. 1, Pag. 58 doc.17, Pag. 97 doc.32, Pag. 124 doc.82; - VIII, Pag. 96 doc.46; - IX, Pag. 5 doc.11; - XII, Pag. 45 doc.86, Pag. 48 doc.110; - XIII, Pag. 304 doc.380; - XV, Pag. 50 doc.215; - XII, Pag. 16 doc.77; - XXIII, Pag. 331 doc.15; - X XXII, Pag. 12 doc.67, Pag. 231 doc.489-491. - Cfr. P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 106-139.

14) P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 124,167,172. - Cfr. S. CARILLO, *La distruzione della torre medievale di Nola*, in *Tutela e Restauro dei Monumenti in Campania 1860-1900*, a cura di G. FIENGO, Napoli 1993 Pagg. 380-401.

15) Cfr. S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, Pagg. 638-641. - Cfr. A. LEONE, *De Nola*, Cit., Pagg. 175-176. - Cfr. P. MANZI, *La Rotta di Sarno, ovvero la battaglia degli Orsini* Napoli 1974, Pagg. 5-12.

16) P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 185-186.

17) Cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, in A.S.P.N., XV, 1929, Pagg. 48-49.

18) L. GIUSTINIANI, *Dizionario del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, IV, Pagg. 23-24. Cfr. P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 194-201.

19) P. MANZI, *Il Castello*, Cit., Pagg. 202-209.

20) P. MANZI, *Il Castello* Cit., Pagg. 209.211.

21) Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, Pag. 143.

22) Cfr. G. DECAËNS, *L'architettura*, Cit., Pagg. 43-51.

23) Cfr. Le immagini attuali con quelle riportate in P. MANZI, *Il Castello*.

24) A. MAIURI, *Passeggiate Campane*, Firenze 1982, Pag. 259 t. 36.

25) Cfr. G. MOLLO, *Prime indagini sulla torre sud-est di Cicala*, in *Notiziario di Architettura Medievale*, N°.47 del XI 1987, Pag.35.

26) In uno dei cortili ancora esistenti nell'attuale borgo abitato è situato un arco probabile resto dell'acquedotto antico che alimentava un pozzo attraverso un canale nel muro di terrazzamento. Una cisterna e una vasca nei pressi della chiesa del Salvatore, nonché altre vasche grandi a valle del borgo sul lato nord della collina utilizzate fino a tempi recenti, confermano con molta probabilità la presenza di un sistema idrico antico molto complesso ed articolato.

STUDIO FOTOGRAFICO RONCA

Il fotografo e le vicende dello studio

Gerardo Ronca nacque a Somma Vesuviana il 16 ottobre 1910 e intraprese l'attività di fotografo tra il 1931 e il 1932, al ritorno dal servizio militare durante il quale ebbe modo di conoscere l'operato dei fotografi di caserma e di cimentarsi in proprie fotografie, che sviluppava nel laboratorio di aeronautica.

Tornato, dunque, al suo paese e fallito il tentativo di avviare una pur modesta falegnameria Gerardo si dedicò alla sola attività che lo avesse mai interessato, quella di fotografo.



Gerardo Ronca

Aprì, così, uno studio nei locali di sua moglie in via Turati, ma fu costretto a chiudere nel giro di pochi anni, perché le spese di gestione erano di molto superiori agli incassi.

Tra il '32 e il '35 si spostò nel vicino paese di Sant'Anastasia dove affittò un modesto locale in Corso Umberto I.

Qui, finalmente, ebbe la possibilità di vedere i frutti del proprio lavoro, dato che il ricorso alla sua opera era molto più frequente in questo paese in ragione di un diffuso benessere economico.

Il suo studio diventò brevemente uno dei più importanti della zona; gli facevano concorrenza soltanto i ben più prestigiosi studi fotografici di Napoli, che comunque venivano preferiti dai "provinciali" quando si trattava di immortalare i momenti solenni della vita.

D'altro canto lo studio fotografico Ronca non si presentava lussuoso, anzi aveva un tono un po' dimesso, perché Gerardo, per riprendere le parole di suo nipote, il dott. Gennaro De Stefano, era un personaggio "sui generis".

Incurante della forma egli badava soprattutto al contenuto delle cose, alla praticità, alla convenienza. Perciò il suo studio prevedeva giusto l'indispensabile: una sala d'attesa, il cui unico arredo era costituito da una scrivania e da un paio di sedie, e da un altro vano adibito a sala di posa dal quale si accedeva alla camera oscura.

Negli anni '50 Gerardo, che ormai lavorava bene anche nei paesi circostanti, poté permettersi di aprire delle succursali, una a Somma Vesuviana in Piazza Ravaschieri ed una a San Giuseppe Vesuviano.

E' pressappoco in questi anni che si avvalse dell'opera di una valida collaboratrice, Carmela Di Tuoro, una ragazza particolarmente intraprendente, dotata di spirito d'ini-



Timbri dello studio Ronca

ziativa, di straordinaria capacità di apprendimento, l'unica in grado di "rubare" il mestiere ad un uomo restio a svelare i segreti della propria arte.

Gerardo continuò a svolgere l'attività di fotografo fino agli ultimi anni della sua vita; morì il 1° ottobre 1989.
Gli attrezzi del mestiere ed i materiali sensibili.

I dati qui riportati sono relativi ai primi anni '50 in quanto tali informazioni, di carattere strettamente tecnico, sono state fornite dall'unica testimone disponibile, la sig.ra Carmela Di Tuoro, collaboratrice di Gerardo Ronca solo a partire dal 1948.

In sala di posa Gerardo utilizzava, senza alcuna particolare preferenza, apparecchi le cui marche erano le più diffuse all'epoca, come la Durst, la Lupo, la Lupa di formato 6 x 9 (da lui significativamente denominata "formato amore", perché utilizzata prevalentemente per i ritratti di fidanzati), oppure formato 9 x 12.

Per ridurre le spese lo "sviluppo" veniva confezionato direttamente dal fotografo, che, anche nell'esigenza di disporre di un "bagno" specifico a seconda delle circostanze, miscelava opportunamente metol, idrochinone, carbonato e bromuro e per il fissaggio idrosolfito e acido acetico.

Anche i fondali erano approntati alla meglio dal fotografo; il più delle volte venivano utilizzate delle semplici tele più chiare o più scure (ad esempio bianche per le foto formato tessera), in qualche caso dipinte con colori a tempera a formare chiazze di luce per dare l'idea di cieli nuvolosi, che, posti dietro le figure, conferivano un vago senso di profondità spaziale alla scena e "inveravano" la rappresentazione.

Solo per lo studio di San Giuseppe Vesuviano, aperto come succursale nel '51, vennero acquistati due fondali veri, usati nelle occasioni eccezionali (chiara testimonianza questa dell'esistenza di un'estetica certamente ancora popolare, ma fortemente nutrita di valori urbani, ampiamente diffusi in un paese come San Giuseppe Vesuviano, che proprio negli anni '50 vide uno straordinario sviluppo economico).



Matrimonio in Palazzo Torino - 1971 (Collez. B. Masulli)

Uno dei due raffigurava un giardino fiorito, così come potrebbe apparire se guardato dall'interno di una villa romana e dunque incorniciato da colonne corinzie poggianti su un alto piedritto.

L'altro riproduceva la Tour d'Eiffel, immagine stereotipata di Parigi dalla forte carica semantica.

Questo fondale veniva usato quasi esclusivamente per ritrarre coppie di sposi in luna di miele, in quanto era l'emblema del "viaggio dei viaggi" e consentiva una lettura rapida della foto.

Le pellicole, le carte solitamente usate da Ronca erano quelle delle ditte Ferrania, Agfa Gevaert, Tensi, Ilford.

Tutto il materiale utilizzato veniva acquistato direttamente dai grossisti ed era spesso Lina Di Tuoro, infaticabile collaboratrice, a recarsi a Napoli per ritirarlo dai vari Tirelli, Romano, Auxilia, Gaven.

Il mestiere e la clientela.

Come ogni buon fotografo Gerardo Ronca prestava particolare attenzione all'illuminazione.



Matrimonio (Collez. B. Masulli)



Manifestazione del Fascio presso Palazzo Torino in Piazza Vittorio Emanuele III (Collez. B. Masulli)

In sala di posa erano previsti una "giraffa", che in gergo fotografico indica quel particolare tipo di riflettore la cui luce piove dall'alto, e due fari laterali, che insieme illuminavano il soggetto, procurando un significativo effetto chiaroscuro particolarmente "studiatò" nel caso di ritratti femminili.

La sua intenzione era, dunque, quella di realizzare delle fotografie "artistiche", di restituire un'immagine pressocché perfetta eliminando i probabili inestetismi, servendosi di ogni artificio possibile. Perciò non tralasciava mai di ritoccare abilmente i negativi.

Questa mansione fu poi svolta, con certosina pazienza, a partire dagli anni '50, da Carmela Di Tuoro, la "ritocatrice" dello studio fotografico Ronca.

E con lei aumentarono anche le occasioni di fotografare, non solo perché il ricorso alla fotografia era più frequente negli anni '50 rispetto al periodo precedente, ma soprattutto per le doti messe in campo dalla fotografa, quali l'intraprendenza, la capacità di instaurare



All'inaugurazione del Monumento ai Caduti in Piazza Vittorio Emanuele III (Collez. B. Masulli)



Balilla in Piazza Vittorio Emanuele III (Collez. B. Masulli)

re un rapporto di massima reciprocità, quasi di complicità, specie con "le" clienti.

Gerardo eseguiva per lo più ritratti in studio nelle occasioni canoniche come battesimi, comunioni, fidanzamenti e soprattutto matrimoni.

Gli sposi, al termine della cerimonia, si recavano nello studio, a volte anche qualche giorno più tardi, portandosi dietro una valigia per cambiarsi d'abito in modo da "immortalare" i vari momenti, quello della cerimonia, quello della luna di miele, da consegnare ai parenti.

Accanto a queste gli venivano frequentemente commissionate anche "foto di morte", del defunto sul letto di morte, con tutto il corredo funebre (i fiori, il rosario, le immagini sacre, la croce), come dei vari momenti della cerimonia.

In occasioni eccezionali Gerardo usciva dal chiuso dello studio per eseguire foto di manifestazioni politiche, sportive o culturali: era presente alle gare ciclistiche, ogni anno alla processione di Madonna dell'Arco l'8 settembre, fu presente alla visita di Umberto I a Somma Vesuviana il

30 giugno 1935 per l'inaugurazione del monumento alla memoria dei 162 combattenti morti durante la prima guerra mondiale.

Gerardo amava anche ritrarre i paesaggi, i luoghi tipici del proprio paese.

Spesse volte vestiva i panni del "fotoreporter", eseguiva cioè foto di fatti di cronaca per i quotidiani; all'occasione diventava, con la sua macchina fotografica, testimone imparziale nelle cause tra privati.

Era, inoltre, il fotografo del santuario di Madonna dell'Arco; i Padri Domenicani si rivolgevano fiduciosamente a lui come al "majeuta" di un procedimento rispettoso delle più genuine regole iconografiche, religiose e moraleggianti, e, dunque, interprete particolarmente qualificato in grado di soddisfare pienamente certe aspettative.



Refezione scolastica (Collez. B. Masulli)

Anche le fabbriche locali, come la *Magnaghi* di Madonna dell'Arco o la *Costa* di Sant'Anastasia, ricorrevano periodicamente alla sua opera per documentare i loro lavori.

Talora Gerardo eseguiva anche ex voto fotografici per il santuario di Madonna dell'Arco.

Questi venivano realizzati secondo una tecnica, che potremmo definire "compendiaria", in quanto questo tipo di fotografia, al pari degli antichi affreschi paleocristiani delle catacombe, non richiedeva un elevato livello qualitativo (tanto più che veniva osservato anche ad una certa distanza), ma doveva servire esclusivamente a veicolare un significato, a testimoniare in maniera inequivocabile l'avvenuto miracolo.

Perciò i fotomontaggi, in questo caso, erano piuttosto rudimentali; l'immagine del miracolato veniva semplicemente inserita all'interno di un'altra immagine, che rimandava immediatamente ad un contesto, ad una storia personale.

Come si vede tante erano le categorie sociali che ricorrevano all'opera di Gerardo Ronca e la personale capacità di adattarsi ai desideri delle committenti più varie fece di lui il più temuto dei concorrenti per quanti lavoravano nel suo stesso campo nella zona compresa tra Sant'Anastasia e Somma.

Chiara Di Mauro

IL "CAMPO ROMANO" NEL DUCATO DI NAPOLI (sec. XII-XIV)

Nell'ambito del Ducato di Napoli c'era un territorio indicato con la denominazione di *Campo Romano* (o anche con la espressione *Romani* o *ai Romani*).

Dall'esame dei pochi documenti che ne attestano l'esistenza mi pare di poter concludere che quel territorio era situato, più o meno, ove ora troviamo il comune di S. Sebastiano al Vesuvio e che era parte dissodato e parte ancora selvatico e abbarbicato sulle pendici del monte sovrastante.

Cerco di giustificare questa mia convinzione.

I documenti su cui farò le mie considerazioni sono quattro e tutti provenienti dall'archivio dell'antico monastero napoletano di San Sebastiano; sono stati pubblicati integralmente, a cura degli archivisti napoletani, nell'opera *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* in sei volumi (1845-1861) e sono stati riassunti egregiamente da Bartolomeo Capasso nel suo magistrale lavoro intitolato: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* (tomo secondo, parte prima, dedicata appunto ai regesti napoletani dall'anno 912 all'anno 1139 e pubblicata nel 1885; i regesti, eccetto gli ultimi nove, sono disposti in ordine cronologico e contrassegnati da un numero progressivo, per cui riesce molto agevole individuarli e rintracciarli).

Farò riferimento ai regesti capassiani, certamente più accessibili e intellegibili (e ricchi di informazioni: provenienza del documento, riferimenti e rimandi bibliografici, annotazioni, ecc.); non trascurerò di dare uno sguardo alla trascrizione integrale dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, certamente più completa e vicina ai documenti originali (purtroppo perduti durante l'ultima guerra).

Veniamo ora ai nostri quattro regesti:

1 - *Reg. 105*. Data 5 marzo 959. Si tratta di una divisione di beni tra due fratelli, Anna e Stefano (anzi di una conferma di una divisione già precedentemente fatta, forse in occasione del matrimonio di Anna con Anastasio, del quale era restata vedova). Il documento, per vari aspetti interessante, a noi dice ben poco: ci fa solo sapere che in quel tempo c'era una località denominata *Romani* in cui i due fratelli avevano dei beni in comune e che si proponevano di dividere (in futuro) *per medietatem*, metà per ciascuno. Non troviamo, quindi, in questo documento nessuna indicazione sulla ubicazione della località e sulle sue caratteristiche concrete. Giacché i beni dei due fratelli, che dovevano essere abbastanza ricchi e desiderosi di arricchirsi ulteriormente, si trovavano a Melito, Mugnano, Piscinola, Fuorigrotta..... potrebbe venire il sospetto che anche la località detta *Romani* si trovasse in quei paraggi. Ma non è il caso di dare troppo peso a questo ragionevole sospetto sia perché i due fratelli erano molto dinamici e intraprendenti e sia pure perché subito prima di *Romani* troviamo un'altra località denominata *Arinu*, che, quasi certamente, è *Ariniano* che si trovava nel territorio *plagiense* (zona vesuviana), in prossimità di Massa.

Il Capasso ci fa sapere che questo documento apparteneva all'archivio del monastero di San Sebastiano ed era contrassegnato dal numero 394. Sembra strano che uno strumento di carattere privato (divisione di beni tra due fratelli) si trovi tra le pergamene di un monastero; probabilmente uno dei due fratelli o qualche loro erede avrà donato i suoi beni (o

parte di essi) al monastero, al quale avrà dato anche la pergamena che ne attestava la legittima proprietà.

2 - *Reg. 398*. Data: 16 giugno 1023. Pancrazio, igùmeno (cioè superiore) del monastero di San Sebastiano, concede una *selva* sulle pendici del Vesuvio a tre coloni che si impegnano a renderla fruttifera e a dividere con il monastero i frutti che ne otterranno.

In realtà, con l'igùmeno Pancrazio trattano solo due persone (che, probabilmente, rappresentano due famiglie, solidalmente impegnate nella bonifica e nello sfruttamento della *selva*): Pietro Secundicerio e Cesario. Il primo, però, e cioè Pietro Secundicerio, parla anche a nome di un suo cognato che si chiama Gregorio, e dice che sia lui che suo cognato abitano nel Campo Romano (e probabilmente nella stessa casa). Cesario, invece, abita nella località detta Ariniano. Credo legittimo supporre che i due soci (Pietro, con il cognato Gregorio, e Cesario) abitino in località vicine; e che anche la *selva* che si impegnano a curare non si trovi lontana dalle loro case; e giacché Ariniano, di cui non conosciamo l'esatta ubicazione, si trova nelle vicinanze di Massa, possiamo già farci una vaga idea della ubicazione del Campo Romano, che nel documento viene detto solo che si trova *fuori fiume*, ossia nel territorio *plagiense*: *abitatores in loco qui vocatur Campo romani, quod est foris flubeum*.

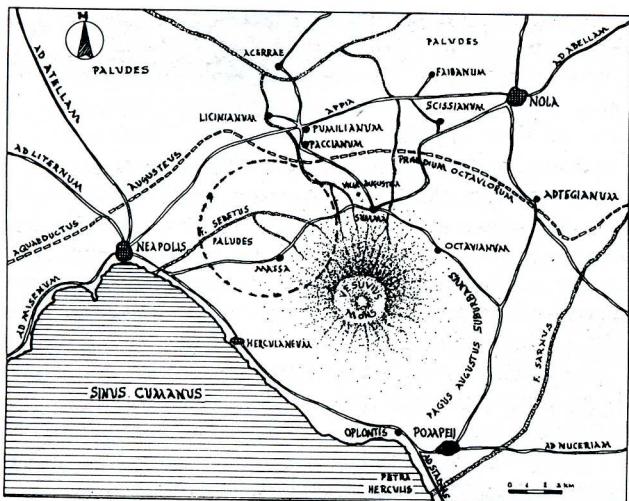
La selva (che potremmo definire un territorio ancora selvatico, coperto da vegetazione spontanea) doveva essere abbastanza ampia e accidentata, con dossi o alture (*scapulis*) e fossati naturali scavati dalle acque pluviali (*ribis*). Era attraversata da una via pubblica che la divideva in due parti (*quantum est super et subtus bia publica*: quanto si trova sopra e sotto la via pubblica); quella via pubblica potrebbe essere all'origine della attuale strada che collega i comuni di San Sebastiano al Vesuvio, Massa di Somma, Pollena Trocchia e Sant'Anastasia.

Ultima osservazione. I contadini ai quali veniva concesso un fondo da coltivare erano tenuti a portare, a proprie spese, nel monastero a cui apparteneva il fondo, quella parte dei frutti della terra che era stata stabilita al momento della concessione. Il monastero di San Sebastiano si trovava nella città di Napoli (tra l'attuale via di San Sebastiano e piazza Dante); ma i concessionari di cui abbiamo parlato dovevano portare i frutti non a Napoli, ma al monastero di San Basilio di Nonnaria, che si trovava nella parte alta dell'attuale comune di Ercolano (Resina fino al 1969) e che era una *obbedienza*, ossia una dipendenza del monastero napoletano. Ripareremo, forse, di questo monastero di San Basilio.

3 - *Reg. 430*. Data: 14 febbraio 1031. Lorenzo, venerabile sacerdote e monaco, amministratore e rettore del monastero di San Sebastiano, ottiene, per via giudiziaria, che Sergio Bare-sano restituisca al monastero una porzione (*una quatra*) di un territorio che egli aveva acquistato dallo stesso monastero.

Non ci interessa la lite tra il monastero e Sergio; ci interessa invece il terreno per il quale si litiga. Esso viene così descritto: *terra et monte seu silba insimul posita in loco qui vocatur Romani at Massa*.

Come si vede, si tratta di un fondo in parte livellato e dissodato (*terra*) e in parte ancora montagnoso ed incolto



Ubicazione del Campo Romano proposta da R. D'Avino

(monte seu silba): tale fondo si trova nella località detta Romani nell'ambito di Massa. Le caratteristiche fisiche del suolo (sulle pendici della montagna) e la collocazione nell'ambito di Massa ci aiutano a determinare sempre meglio la ubicazione del Campo Romano.

Il Capasso, in una nota aggiunta a questo regesto, dice che la località qui detta *Romani* altrove è detta *Campo romano* e rimanda al regesto 399 (evidentemente errato; si tratta, come abbiamo visto, del regesto 398). Riferisce poi, per pura informazione, l'opinione dell'autore della Cronaca di Partenope, a cui non mostra di dar troppo credito: di ciò ripareremo. Riferisce poi, per confermare l'ubicazione della località, il riassunto di un documento coevo (di poco anteriore a quello di cui stiamo parlando, rogato al tempo dell'imperatore Basilio e quindi della seconda metà del secolo decimo o dell'inizio del secolo decimoprimo, fino al 1024): il monastero del Santo Salvatore in *insula maris* (nell'isola del mare, ossia nell'isola in cui poi sorgerà il castello dell'Ovo) vende alla famiglia Sicundrici (che non sia la stessa famiglia del Secundicerio di cui abbiamo parlato a proposito del precedente regesto esaminato, e cioè il 398?) *terram sitam in casali Masse, ubi dicitur ad Campus Romanum* (ossia "un terreno posto nel casale di Massa, nella località detta al Campo Romano").

4 - Reg. 601. Data: 4 ottobre 1111. Giacomo, igùmeno del monastero di San Sebastiano, costringe Pietro Scintilla ad unire al terreno murato, appartenente alla chiesa di S. Maria Hallassamanica, alla quale era adiacente, il fondo (o parte del fondo) che egli, Pietro, aveva ottenuto in concessione (enfiteutica) dallo stesso monastero. Il bello è che sia la chiesa di S. Maria di Hallassamanica con il suo terreno e sia il fondo da unire appartenevano allo stesso monastero di San Sebastiano e che ambedue i fondi erano affidati in concessione allo stesso Pietro Scintilla. Non ho capito il perché di questa aggiunzione al fondo di S. Maria Hallassamanica: forse il canone enfiteutico del terreno aderente alla chiesa doveva essere versato direttamente al rettore o custode della chiesa, mentre il canone del fondo da unire veniva corrisposto al monastero di San Sebastiano.

Comunque, non importa il perché di tutta la vicenda, importa il fatto che S. Maria Hallassamanica, al cui fondo aderiva l'altro fondo gestito da Pietro Scintilla, si trovava nella parte alta del territorio su cui sarebbe poi sorto il casale (e poi comune) di Resina (oggi, dal 1969, Ercolano); e lo

stesso fondo da unire (totalmente o parzialmente) a quello della chiesa viene così descritto: *illu casale monasterii positum vero actone et nonnaria et at Romani dicitur* (quel territorio di quel casale del monastero posto ad Actone e a Nonnaria e che viene detto ai Romani). Actone e Nonnaria erano località delle quali non è facile stabilire l'esatta ubicazione; è certo però che si trovavano nella parte più interna ed elevata dell'attuale comune di Ercolano (così come la chiesa di S. Maria Hallassamanica).

In un primo momento avevo pensato che ci fossero due località denominate *Romani*: una a Massa e un'altra nel territorio dell'attuale comune di Ercolano; a ripensarci, però, mi è parso giusto tener presente che i due comuni per un certo tratto confinano. Nulla vieta che il Campo Romano situato a Massa di Somma (casale di Somma) si affacciisse anche un poco ad Actone e a Nonnaria; magari, lo sconfinamento potrebbe essere stato fatto da Pietro Scintilla (e non ne comprendiamo la ragione) e sarebbe stato cancellato dall'intervento dell'igùmeno del monastero di San Sebastiano nel 1111. Si tenga presente che i confini erano sempre approssimativi in quei tempi tra una località e l'altra; si ricordi pure che il confine tra Massa e l'attuale Ercolano era più esteso allora che non adesso, perché anche l'attuale comune di San Sebastiano al Vesuvio faceva parte di Massa di Somma fino al secolo XVI.

Dai documenti ricordati credo di poter ipotizzare che la località detta *Romano* o *Campo Romano* fosse ubicata in quella parte di Massa in cui si affermò il culto per San Sebastiano e che nel 1580 circa si staccò da Massa e divenne un casale a sé, *San Sebastiano*, (oggi San Sebastiano al Vesuvio). E' probabile che il territorio si prolungasse anche un poco oltre gli attuali confini tra San Sebastiano al Vesuvio e Ercolano (ove al tempo del Ducato si trovavano le località dette *Actone* e *Nonnaria*), come ci farebbe pensare l'ultimo documento esaminato.

Questa mia ipotesi è basata soprattutto sul terzo documento ricordato (Reg. 430, dell'anno 1031) che colloca la località che ci interessa nell'ambito del territorio di Massa (poi Massa di Somma) e sul fatto che tutti i documenti che attestano l'esistenza di questa località provengono dal monastero napoletano di San Sebastiano (cosa che potrebbe benissimo essere alle origini del culto di San Sebastiano nella zona su cui ora si trova San Sebastiano al Vesuvio).

Devo dire, però, che Bartolomeo Capasso, sebbene abbia accuratamente sottolineato la ubicazione del Campo Romano nel territorio di Massa nella nota del regesto 430 (e ciò nel 1885, quando fu pubblicato il volume dei regesti), pare che abbia cambiato idea quando descrive la topografia del Ducato Napoletano nell'ultimo volume della sua poderosa opera pubblicato nel 1892: in quella descrizione, infatti, egli pone ad Actone la località *ai romani* (ossia nel territorio dell'attuale Ercolano) e non ne fa alcun cenno quando parla di Massa (pagg. 179-180 del ricordato volume). Per la verità, non credo che abbia cambiato idea: si sarà basato sul solo regesto 601 (a cui, infatti, rimanda), dimenticando il regesto 430 (cosa spiegabilissima, data la vastità e la complessità della sua opera). Del resto, Actone e Massa non erano molto distanti l'una dall'altra; e lo stesso territorio di San Sebastiano al Vesuvio viene dal Capasso collocato nell'ambito di Nonnaria (attuale Ercolano; credo che il Capasso ignori che San Sebastiano era originariamente parte del territorio di Massa

di Somma, da cui si è staccato alla fine del Cinquecento). Del resto, per conciliare il Capasso del 1885 con il Capasso del 1892 basta supporre che il Campo Romano si trovasse parte nel territorio di Massa e parte nel territorio di Actone.

Non è possibile stabilire con esattezza la estensione (la superficie) del Campo Romano attestato al tempo del Ducato di Napoli. Doveva certo avere una buona consistenza se la sola sua denominazione era sufficiente per indicarne l'ubicazione nei documenti curialeschi (oggi diremmo notarili) del tempo; non doveva neppure essere eccessivamente grande se il regesto 430 lo colloca nell'ambito di Massa di Somma. Non credo che si andrebbe molto lontano dalla verità se si pensasse che quel territorio poteva avere, più o meno, la stessa superficie dell'attuale comune di San Sebastiano al Vesuvio (circa tre chilometri quadrati, poco più o poco meno, specie se ipotizziamo uno sconfinamento nel territorio dell'attuale Ercolano); è chiaro che non bisogna mettere nel conto il territorio del comune di Volla, sebbene fino al 1953 abbia fatto parte di San Sebastiano al Vesuvio, perché le caratteristiche fisiche di quel territorio, pianeggiane ed umido, non hanno nulla da vedere con il Campo Romano dei documenti di epoca ducale.

Circa la denominazione di quel territorio (*Romani*, Reg. 105 e 430; *ai Romani*, Reg. 601; *Campo Romano*, Reg. 398 e documento ricordato dal Capasso nella nota al Reg. 430) non abbiamo indicazioni precise. E' possibile che la località abbia preso questa denominazione da qualche famiglia romana o da un gruppo di romani residenti e attivi nella zona ancora semiselvaggia, magari alle origini della sua conquista (o riconquista) alla coltivazione. Mi pare la ipotesi più ragionevole.

Bisogna dire pure che l'aggettivo *romano* a volte, nel periodo ducale, aveva lo stesso significato di *napoletano*; il Ducato di Napoli, infatti, si riteneva continuatore e testimone della civiltà romana in contrapposizione alla mentalità barbarica dei longobardi (vedere B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Tomo II, parte seconda, pag 136, nota 2).

Sicché il nostro *Campo Romano* potrebbe anche intendersi come *Campo Napoletano*, ai margini del territorio nolano, lungamente conteso tra longobardi (di Benevento e di Salerno) e napoletani (vedere CAPASSO, opera e volume appena citato, pag. 181-182). L'ipotesi sarebbe suggestiva per molti aspetti: il *campo* sarebbe l'invalicabile baluardo a difesa della romanità napoletana contro l'invasione barbarica longobarda. Non credo, però, che questa ipotesi possa prendersi sul serio per varie ragioni: esiguità del *campo*, caratteristiche del suo territorio (parte dissodato e parte scosceso e boscoso), assenza di fortificazioni (mura, torri, castello o altro), scarsissime menzioni nei documenti del tempo..... Sarà opportuno tener presente anche il fatto che in quel tempo c'era un vasto Campo di Napoli (o Campo Napoletano) *innanzi Porta Capuana fino ai luoghi ora chiamati Poggio reale, Ottocalli e Foria* (CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Anno XVIII, 1893, Fasc. II, Pag. 320 e seguenti; anche volume citato, pag. 174); sembra almeno molto improbabile che contemporaneamente ci fossero due Campi Napoletani, uno molto vasto alle porte di Napoli e un altro assai piccolo sui fianchi del Vesuvio e pomposamente detto *Romano*. Sicché questa seconda ipotesi, che per un certo

tempo mi era parsa accettabile, a ben rifletterci, si rivela insostenibile.

Nel secolo XIV l'ignoto autore della prima parte della *Cronaca di Partenope* ritenne che il Campo Romano fosse quella porzione di terreno che Quinto Fabio Labeone avrebbe astutamente sottratta ai Napoletani e Nolani in occasione di un suo presunto arbitrato per risolvere una lite tra Napoli e Nola; al margine di questo Campo Romano sarebbe stato edificato *lo nobile castello di Somma*; per questa notizia, la *Cronaca di Partenope* rimanda a Valerio Massimo (prima metà del secolo primo dopo Cristo); Valerio Massimo, a sua volta, ha ricavato la notizia dall'opera *De Officiis* scritta da Cicerone nell'anno 44 prima di Cristo; Cicerone, poi, mostra di dare pochissimo credito a quella notizia di un fatto avvenuto un secolo e mezzo circa prima di lui (intorno all'anno 183 prima di Cristo) e giuntagli oralmente, senza alcuna testimonianza scritta, e senza neppure la certezza che si trattasse di Quinto Fabio Labeone o di qualcun altro a compiere la strana e poco credibile impresa, sulla quale egli, posto che sia vera, dà un giudizio nettamente negativo.

Dalla *Cronaca di Partenope* (che stabilisce arbitrari collegamenti tra la dubbia impresa di Quinto Fabio Labeone, il Campo Romano del periodo ducale e Somma) il racconto è stato accolto dagli storici locali senza alcuna incertezza, pur sapendo che la prima parte della Cronaca di Partenope è una suggestiva raccolta di leggende e notizie fantasiose sulle quali non conviene assolutamente appoggiarsi come a sicure testimonianze storiche. Non solo, ma si è trasformato il *poco di campo* della cronaca di Partenope in *un vasto, ubertoso territorio, intermedio tra Napoli e Nola* (Paolino Angrisani, in Alberto Angrisani, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928, pag. 87, nota 1; la nota di Paolino Angrisani è stata riportata anche nei *Fasti di Somma* di Candido GRECO, del 1974, a pag. 202).

Alberto Angrisani, poi, nell'opera già citata, a pag. 4, identifica addirittura il *Campo Romano* con il *territorium plagiense* (ossia, tutta la zona vesuviana) del periodo ducale; e a pag. 8 dice che nel periodo angioino i casali di Somma, *quasi casolari sperduti nel vasto Campo romano, che era il demanio sommese, si strinsero con dedizione completa a Somma*, per averne la protezione contro gli invasori; e alle pagg. 38-39 auspica che si possa *riunire in un'unica città, la grande città vesuviana, tutti i grossi villaggi sorti attraverso i secoli su quello che fu il Campo Romano nei secoli dell'Impero, il Territorium Plagiense, nei secoli dell'alto medioevo*. La grande città vesuviana, è inutile dirlo, avrebbe come suo centro la città di Somma, ricca di storia e soprattutto orgogliosa per le sue origini romane.

Sembra strano che Alberto Angrisani non abbia mai citato i documenti del periodo ducale (sono citati infatti solo gli strumenti del 1108 e del 1112 nella predetta pag. 4 della sua opera), che fanno riferimento al tanto decantato *Campo Romano*; non sono molti per la verità, ma, data l'importanza attribuita a questo argomento e alla meticolosità con la quale si sono raccolte le notizie sinteticamente riferite nella *Cronologia* (pag. 50 e seguenti del suo lavoro), la cosa può sorprendere. Essi gli avrebbero potuto impedire di scambiare il *Campo Romano* con il *Territorio plagiense*.

Salta evidente, infatti, da questi documenti che il Campo Romano rappresentava solo una minima parte del territorio plagiense. Qualcuno però, poco dopo di lui si è preoccupato di avviare una ricerca in tal senso; il conte Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo, nella sua opera *Sull'origine di*

Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico, Napoli 1932, cita a pag. 19 (23 della recente ristampa del 1991) il reg. 430 dell'anno 1031, di cui ho parlato al num. 3.

Successivamente i regesti sono riportati da Aniello Parma, che pubblicò un suo lavoro intitolato: *Il Monte Somma: archeologia e storia* sul primo numero dei "Quaderni Vesuviani" (Dicembre, 1984), pagg. 35-42. Si tratta di una utile rassegna dei ritrovamenti archeologici della zona; ad essa il Parma premette rapide notizie storiche, rifacendosi, evidentemente ad Alberto e Paolino Angrisani e ad Ambrogino Caracciolo (contesa tra nolani e napoletani risoltasi a favore di Roma); e poi dice: *La dizione 'Campus Romanus' appare, per la prima volta, in un documento napoletano del 1021 e in atti di permute degli anni seguenti. Successivamente appare nel 1300 citata nella Cronica di Parthenope; la denominazione, poi, si tramandò oralmente sino a che venne registrata in atti notarili del Medioevo.*

La ricerca, però, è stata assai frettolosa e superficiale (e anche confusionaria) e non ha minimamente intaccato la convinzione che il Campo Romano, attestato per la prima volta nel 1021, abbia relazione con la lite tra i napoletani e nolani del secondo secolo prima di Cristo; non si è minimamente preoccupato, l'autore, di chiedersi come mai siano passati ben dodici secoli tra la lite (forse leggendaria) e il 1021 senza che restasse alcuna testimonianza della sognata 'fascia neutrale' tra i due contendenti.

Forse stimolato dal poco concludente lavoro di Aniello Parma, Raffaele D'Avino ritornò sull'argomento del *Campo Romano* nel terzo numero dei *Quaderni Vesuviani* (Pagg. 21-26) di giugno 1985 col suo studio intitolato *Il 'campus romanus' alle falde del Somma-Vesuvio.*

Anch'egli dice che il *campo romano* è attestato per la prima volta nell'anno 1021, quando una famiglia residente a Miano fa uno scambio (commutazione) di proprietà con il monastero di S. Marcellino, dal quale riceve un terreno sito in Miano (e, quindi, vicino alla propria abitazione) e al quale dà in cambio due appezzamenti di terreno posti *in loco qui nominatur Campo romani ad illa palmenta* (nella località detta Campo romano ove ci sono i torchi per la spremitura dell'uva). Il D'Avino, per la verità, ha tralasciato la precisazione *ad palmenta*, ma essa si trova sia nel regesto capassiano (num. 389) e sia nella trascrizione integrale della pergamena, datata 15 febbraio 1021, nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (vol. IV, pag. 149-152). Nel documento non troviamo elementi che ci aiutino a localizzare il Campo Romano; possiamo solo immaginare che fosse alquanto lontano da Miano e che fosse caratterizzato dalla produzione del vino.

Il D'Avino ricorda poi il documento del 16 giugno 1023, di cui ho parlato in precedenza (num. 2) e altri due documenti dei quali ho parlato al num. 3 e che fissano l'ubicazione del Campo Romano nell'ambito di Massa. Devo dire che il D'Avino data al 30 agosto 1024 il documento che il Capasso allega a commento del regesto 430 senza indicarne la data esatta e dicendo solo che esso è stato redatto il 30 agosto, indizione settima, al tempo dell'imperatore Basilio; la data proposta dal D'Avino rispetta queste coordinate, le quali però starebbero bene anche ad altri anni: 1009, 994, 974..... Forse il D'Avino ha scelto il 1024 perché il Capasso parla di un documento *coevo* a quello del 1031; sarebbe opportuno, cre-

do, andare più cauti, visto che lo stesso Capasso non ha indicato l'anno preciso. Bisognerebbe anche correggere una piccolissima parola nel documento del 1031: una *et* dovrebbe diventare *at*, e cioè:*Romani at Massa* (e non *Romani et Massa*, come è stampato, probabilmente per un errore tipografico).

Non si comprende, poi, perché mai dai documenti del 1024 e del 1031 si dovrebbe ricavare che il Campo Romano *deve ubicarsi nel territorio a monte, cioè a mezzogiorno dell'odierna cittadina di Massa di Somma*; dai due documenti si ricava semplicemente che che il Campo Romano si trova nel territorio di Massa, senza altra indicazione: nel casale di Massa, dove c'è la località detta campo Romano (1024) e nel luogo detto Romani a Massa (1131). Da dove il D'Avino ricava che il Campo Romano è un territorio che si trova a monte di Massa? Si tenga presente che la antica Massa comprendeva anche, più o meno, gli attuali comuni di San Sebastiano al Vesuvio, Cercola e Volla.

Dopo di aver esposto il contenuto dei documenti ricordati, il D'Avino boccia l'autore della prima parte della Cronaca di Partenope perché afferma (associandosi all'ipotesi proposta da Alberto Angrisani in *Somma Vesuviana - Le antichità classiche*, riportata nel volumetto di Mario ANGRISANI, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936) che il Campo Romano dei suoi tempi non era il territorio acquistato a Roma da Quinto Fabio Labeone; e la bocciatura è motivata dal fatto che la prima fonte della notizia, il testo di Cicerone, parla di *aliquantum agri* (poi ripreso da Valerio Massimo); ma l'*ager* è, nel linguaggio latino, un terreno adatto alla coltivazione e alla pastorizia; il *campus*, invece, è principalmente il campo di battaglia.

L'origine del Campo Romano, quindi, non risale a Cicerone (e a Labeone) ma a un fatto d'armi di cui i romani furono i protagonisti; e l'unico fatto di questo genere avvenuto "alle falde nord-occidentali del Vesuvio" è la battaglia tra l'esercito inviato dal senato romano ed i seguaci di Spartaco (gladiatori e schiavi) che si erano rifugiati sul Vesuvio; la battaglia avvenne nell'anno 73 prima di Cristo, e si risolse in una clamorosa ed umiliante sconfitta dei romani; comunque, il luogo in cui si erano accampati i romani sarebbe stato ricordato dagli abitanti della zona (malgrado l'abituale *deletio memoriae* attuata dai romani per casi simili, vedi Forche caudine) come il *campo romano*, e tale denominazione sarebbe giunta sino al secolo XI, quando viene attestata nei citati documenti dell'e-poca ducale.

In una cartina il D'Avino indica persino la *probabile delimitazione* entro cui sarebbe posizionato quel Campo Romano, includendovi parte della valle paludosa del Sebeto e Massa (pag. 25 della rivista): non mi pronuncio su questa nuova ipotesi del D'Avino; ma tutto mi sembra non suffragato da documenti (proprio come per il brano della Cronaca di Partenope che collega il Campo Romano a un racconto di Valerio Massimo, che a sua volta ha mal capito Cicerone).

Per concludere: secondo me il Campo Romano di cui stiamo parlando è nato tra il decimo e il decimoprimo secolo nel territorio di Somma; non ha nessun rapporto né con il poco credibile arbitrato di Labeone, né con la coraggiosa impresa di Spartaco, né con qualsiasi altra vera o falsa impresa degli antichi romani; su quel territorio potrebbe essere sorto l'attuale comune di San Sebastiano al Vesuvio.

Giovanni Alagi

UN "PENDANT" PITTORICO DI GIUSEPPE CASTELLANO IN S. DOMENICO

Il patrimonio artistico-culturale sommese, sempre più continua a stupire.

Ed è proprio il complesso conventuale domenicano di Somma che produce stupore; fra le tante opere pittoriche che contiene, una particolarmente interessante: una coppia di tele singolarissima, che con un criterio di simmetria comunicativa a riscontro, s'integra allo spazio con una piacevolissima ambientazione architettonica, appunto, nella prima cappella a sinistra della chiesa di San Domenico (1).

L'autore di quest'opera è un pittore settecentesco, molto rappresentativo, dell'arte napoletana del '700 (2).

Nella lunga traiettoria storica del Barocco napoletano (dalla seconda metà del sec. XVII fino a tutto il secolo successivo) uno stuolo d'artisti operò molto nell'area vesuviana, lasciandovi un consistente patrimonio pittorico, così come avvenne per tutte le provincie del Regno.

Tutto ciò è frutto dell'irradiarsi di una vera e propria scuola artistico-culturale, sorta nel seno dell'antica "Confraternita di S. Anna e di S. Luca dei Pittori" di Napoli.

Questa corporazione partenopea si caratterizzò, inizialmente, con un fare pittorico linguisticamente vicino allo stile di Luca Giordano e poi, in modo più incisivo, accogliendo la maniera di Francesco Solimena.

Inoltre, sul piano contenutistico, tutti i temi pittorici trattati erano generalmente attinenti ai rigorosi precetti religiosi della Chiesa napoletana.

L'opera, oggetto di questo studio, difatti, è un autentico documento di quel preciso clima storico-culturale.

Purtroppo queste due tele del Castellano sono, oggi, tuttora sconosciute agli studiosi e sono anche, addirittura, neglette e negate proprio a Somma.

Adesso, per studiarle con rigore, si riesce appena a soffermarsi ai presupposti contenuti iconografici, utilizzando così la puntuale documentazione della Soprintendenza ai B.A.S. di Napoli.

Queste due tele del Castellano, confacendosi a modelli formali solimeneschi, si presentano con un rigoroso allineamento a quella congettura tematica, definita neoccontroriformistica.

Erano queste le direttive della Curia napoletana rivolte agli artisti e che troveranno un'esatta codificazione, proprio, nel Sinodo della Chiesa di Napoli del 1726 (3).

Questo "pendant" pittorico di San Domenico composto di due temi religiosi, nodali dell'arte cattolica di ogni tempo, consistenti in argomenti evangelici centrali: l'*Annunciazione* e l'*Adorazione dei Magi*.

La coppia di tele, oltretutto di contenuto prettamente mariano, ha anche un preciso senso rispetto alla installazione, nella prima cappella a destra dell'unica navata.



Annunciazione (Foto Soprintendenza alle Gallerie - Napoli)

E' posta secondo una logica, propria della pia pratica della recita del Santo Rosario. Difatti, messa in una chiesa officiata dai PP. Domenicani - dove frequente era la recita di questa popolarissima preghiera - la loro precisa tematica si richiamava, coerentemente, al primo e al terzo dei "misteri gaudiosi".

Così, l'*Annuncio alla Vergine* (uno dei cardini del Mistero della nostra fede) si presenta con un modello iconografico che vanta una lunghissima tradizione.

In proposito, il Concilio di Trento si espresse con riserve ben precise, ritenendo, infatti, quest'iconografia



Adorazione dei Magi (Foto Soprintendenza alle Gallerie di Napoli)

troppo elementare nel suo simbolismo figurativo.

Certo la visualizzazione del dato teologico era troppo ingenuo e non pertinente.

Il concetto dell'Incarnazione del Verbo, figurativamente, veniva reso a mezzo di un primitivo artificio, consistente in una emissione di pulviscoli dorati dalla colomba (*lo Spirito Santo*) nella direzione dell'orecchio e del seno della figura di Maria (4).

Il Castellano, in quest'opera (essendo stato aggiornato rispetto a questi dettami controriformistici) mostra, altresì, una chiara intenzione a voler conservare i segni anti-

chi, recuperandoli come patrimonio avito di cultura popolare.

Troviamo, così, la figura "mitica" della *Colomba*, posta esattamente in asse alla testa e al busto della Vergine.

A ben vedere, però, in quest'opera, fanno da riscontro altre immagini più confacenti alla "dignità" del tema, come prescritta dai precetti tridentini: l'Arcangelo posto su una densa nube, esprimeva caratteri di trascendenza, così pure la seconda immagine angelica, che s'accompagna allo stesso (un cherubino che fa da corteggiamento) reggendo, in modo subordinato a Gabriele, il fiore di *giglio*, simbolo chiave del contenuto religioso di questa tela.

Il carattere mistico, della scena, oltremodo rafforzato da un ampio coro d'angeli, che dall'alto, dipartendosi da una figura stereotipata (il Dio Padre, come un vecchio seduto), si dirigono alla volta di adorare il "Verbo Incarnato".

Assume, inoltre, molta importanza rispetto a questo tipico linguaggio barocco, anche la raffigurazione dello spazio-ambiente, consistente nella casa nazarena di Maria.

A proposito, va notato il particolare dell'usitato leggio-inginocchiatoio, che funge da "quinta" a una sedia ingombrata da masserizie (allusivo modello caravaggesco di "natura morta").

Proprio questa tendenza del Castellano per la "verità naturale" ci assicura delle sue capacità culturali, interamente espresse in questa tela: il saper cogliere "la fuggevolezza di una situazione e l'immediatezza della luce".

Di tutto questo spessore culturale egli ne aveva piena coscienza, tant'è che acquista senso d'emblematicità l'atto d'aver apposto a questa tela la sua firma e la data (5).

* * * * *

La seconda tela (*Adorazione dei Magi*), stilisticamente simile alla prima, è da ritenersi, giustamente, della stessa data.

La composizione viene ad essere impostata, essenzialmente, su due gruppi di figure; uno con la Vergine Madre, il Divin Figlio e San Giuseppe alludendo la "Sacra Famiglia", l'altro con il re dei Magi e il relativo seguito, alludono al concetto cristiano della "parusia".

Tutt'attorno, un vasto spazio "abitato" riporta la scena a una dimensione del quotidiano, riccamente pulsante d'episodi di vita.

La Madonna è raffigurata seduta su un tronco di colonna - nella classica positura di "Maestà" - ostentando il Bambino tra i ruderi di un tempio pagano.

Il re, in atteggiamento d'adorazione, precede gli altri, inginocchiandosi su realistici, alti gradini, del diruto stilobate.

Proprio questo segno d'adorazione (iterando quello simile, espresso dall'Arcangelo annunziante, nell'altra tela) si richiama a una coerente forma di "pietas" accesa, propria dell'arte barocca.

Così, proprio con questo gusto, nella parte alta, di entrambe le due tele, è ricorrente la raffigurazione di un coro angelico, con rimando convenzionale ad un misticismo

celestiale, proprio nella parte conclusiva arcuata delle tele.

In questa *Adorazione dei Magi*, gli angeli vanno associati alla mitica "stella cometa" ed insieme svolgono la funzione/guida alla grotta.

Quest'atmosfera fantastica, ariosa ed aperta, (di chiaro gusto barocco) va ad informare anche lo spazio dove ha luogo la "spettacolarizzazione" dell'arrivo del corteo reale, provocando, nell'insieme, un'ascendenza - ben riuscita - sull'immaginario popolare.

Il soggetto sacro un pretesto per lo sbizzarrirsi della fantasia, che ci riporta, irresistibilmente col pensiero, ai "presepi napoletani" (6).

Così come, nello specifico, proprio i resti archeologici rinviano a una consueta visione del "paesaggio vesuviano", spesso costellato da reperti d'età classica, assegnando allo stesso una ben precisa valenza simbolica, cioè: "l'assoluto primato cristiano sulla civiltà pagana".

In questa tela, proprio per il gusto tipico dell'autore per "verità naturale", due particolari figurativi in primo piano riflettono aspetti della quotidiana vita contadina.

Sono raffigurati: un inserviente, di schiena, nell'atto di aprire un baule (immaginariamente contenente doni per il Bambino Gesù) e un ragazzo intento a trattenere un cane inquietato dalla veemenza delle strane figure formanti il corteo reale.

Difatti, per il loro realismo, queste scene sono, appunti, consueti momenti di vita di una qualsiasi masseria vesuviana.

Inoltre, altre connotazioni "mitiche" sono rese con la descrizione delle fogge di vestire dei re magi e del seguito.

Di tutto è immagine-chiave il turbante, il tipico copri-capo orientale, posto al centro della scena, che fornisce alla rappresentazione una decisa carica d'esotismo, sentimento, questo, possibilmente ricorrente in area vesuviana, per la relativa vicinanza a Napoli: città mercantile e cosmopolita, qual'era nell'età viceregnale.

Questi due capolavori maturi, di Giuseppe Castellano, condensano, di fatto, tutti gli aspetti della cultura napoletana di quell'epoca (primo quarto del Settecento).

La probabile presenza del Castellano a Somma è categoricamente da escludere, proprio in quegli ultimi anni della sua vita (egli muore a Roma nel 1725).

Precedentemente, era presente a Benevento, sotto la protezione dell'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini.

Ed da ritenere, forse in modo puramente fortuito, che due opere di questo suo periodo beneventano, sono quelle presenti a Somma.

Tuttavia, proprio ciò è da reputarsi sintomatico di quel particolare momento storico, felice per la cultura dell'a-rea vesuviana, aperta sempre a nuove sollecitazioni esterne.

E' da supporre che, proprio a Somma, i PP. Domenicani riformati siano stati i legittimi committenti di tante opere di artisti di scuola napoletana.

La commissione del "pendant" a Castellano è forse stata, appunto, una esecuzione di un lauto legato testamentario fatto ai frati di S. Domenico da uno sconosciuto devoto sommese.

Essendo questi frati ben documentati circa i fatti della pittura di Napoli (attraverso frequenti contatti con i con-fra-

telli, residenti nella Capitale), proprio del pittore Giuseppe Castellano erano in possesso di rassicuranti referenze, tanto d'allogargli l'opera, ovunque egli si fosse trovato.

E così, questo, per Somma, è stato un atto felice, che l'ha arricchita (ancor di più) di "beni culturali".

Fa piacere, a proposito, considerare (indipendentemente dal valore artistico) quanto nel tempo sia stata, nel tempo, la portata socio-religiosa dell'opera.

Giustamente, sarà stata sempre apprezzata dai numerosi praticanti l'importante chiesa di S. Domenico.

E purtroppo, oggi, proprio a questa collettività sommese che viene scandalosamente negata l'opera: causa semplicemente l'annoso stato d'inagibilità del monumento domenicano.

Antonio Bove

NOTE

1) Scheda tecnica rilevata dalla Soprintendenza alle Gallerie della Campania (Napoli), il 31 ottobre 1973:

- LUOGO E COLLOCAMENTO: Somma Vesuviana, S. Domenico, 1^o Cappella a destra, parete sinistra e destra.

- OGGETTO: "Annunciazione" e "Adorazione dei Magi".

- AUTORE: Giuseppe Castellano, solo l'"Annunciazione" è firmata "Joseph Castellano, 1721".

- MATERIA: olio su tela.

- MISURA: cm 200 x 300.

- CONDIZIONE GIURIDICA: Comune di Somma Vesuviana.

2) Per un'accurata biografia del Castellano occorre rifarsi alla recente e puntuale scheda curata da Mario Rotili per il prestigioso *Dizionario biografico degli Italiani*; ne segnaliamo i passi più salienti:

- CASTELLANO Giuseppe - *Nato probabilmente prima del 1660 a Napoli, fu un pittore di una certa notorietà.... Sta di fatto che, entrato nel gennaio del 1686 nella corporazione dei pittori napoletani,....l'anno seguente il C. ne fu eletto prefetto. Ricoprì tale carica anche nel 1695 e nel 1700, mentre nel 1699, pur essendo stato eletto "per sua modestia" non l'accettò, ma volle cederla al sig.r Luca Giordano".... D'altra parte egli fu abbastanza attivo nella corporazione, se durante il suo primo governo, nel 1687, promosse la fondazione del Monte dei maritaggi per le figlie dei pittori iscritti e se poi fu tra quelli che offrirono gratuitamente la loro opera per la decorazione della cappella della Confraternita (al Gesù Nuovo).... Il C. fu essenzialmente un giordanesco. Sebbene di quando in quando tentasse di temperarne la foga, scendendo peraltro in una fredda maniera, egli rimase legato fino alla fine alla movimentata visione del Giordano.... Rimase fermo, perciò, in una posizione che, senza dire del grande Solimena, al quale il C. pure si rifece, fu per qualche altro giordanesco più dotato solo di partenza. Ma, nonostante i limiti, per una certa scioltezza di accenti e un colorito caldo e luminoso, egli fu capace di qualche raggiungimento degno di nota, che spiega la fortuna di cui godette*

Inoltre, per una certa precisazione storica, riguardante le due tele di Somma, in sintesi riportiamo. (Dal 1710 Benevento) fu forse il principale centro dell'attività del pittore, grazie alla protezione del cardinale arcivescovo Vincenzo Maria Orsini. Ed è da ritenere che al seguito di questo, il quale il 29 maggio 1724 divenne papa Benedetto XIII, il C. si recasse a Roma.... E' certo, comunque, che lì morì il 13 genn. 1725...., ma, a quanto pare dalle ricerche finora compiute, prima che cominciasse ad operarvi.

3) De MAIO R., *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971.

4) Cfr. REAU L., *L'Annunciazione riformata dal Concilio di Trento*, in *Iconographie de l'art chrétien*, Vol. 2^o, Tomo XX, Pp. 192-194, Parigi 1945.

5) SPINOSA N., in *Catalogo - Mostra opere d'arte sacra sec. XVII - XVIII*.

6) *"Qui alla rappresentazione del paesaggio palestinese - che avrebbe finito per nuocere all'atmosfera casalinga - si preferisce una più solare regione del mezzogiorno d'Italia; questo paesaggio, tutte balze, anfratti e dirupi, inquadra le rovine di un tempio poste in sostituzione dell'umile grotta. Tale simbolica scenografia fu introdotta, nel sec. XVI, da Giovanni da Nola, in anticipo su un tema caro alla pittura seicentesca, destinato a rimanere immutato nei secoli".* (MANCINI Franco, *Il presepe napoletano*, Milano 1975, p. 2).

LA CANTATA DEI PASTORI

Tra satiri bollenti ed angeli in minigonna

Nelle fiabe si corre spesso il rischio di diventare di pietra per qualche incantesimo. Nella vita questo avviene regolarmente e senza miracoli di sorta.

Allora a scadenze rituali occorre ridare respiro ai corpi di pietra, ridare carne ai simboli, volto alle maschere, parole ai pastori del presepe, che sono l'immagine litica di un'utopia.

Così si mette in scena *"La cantata dei pastori"*.

Ed a volte questo isolato, ricorrente atto rituale, questa delega ai nostri rappresentanti del bene come gli eroi, i sacerdoti, i volontari, non possono bastare a cambiare e migliorare il mondo che pare abbia un'inerzia a ritornare su se stesso dopo picchi di solidarietà.

Bisogna fare sì che il miglior Verbo dell'uomo entri in ognuno e si faccia carne nei minimi gesti quotidiani, onde evitare la sorte di Dafne, tramutata nel perenne alloro.

Michele Febbraro e "Assioma" (un'associazione di giovani del Casamale), hanno provato ad accendere la scintilla rappresentando l'entrata nel mondo di Gesù nella chiesa di S. Pietro più volte, a partire dal 28 dicembre.

Lo sforzo organizzativo trova l'uguale solo nel superamento delle inveterate pigritie da telecomando.

I giovani appresso elencati hanno messo insieme i loro tempi, le loro conoscenze ed improvvisazioni, le loro amicizie ed i loro amori per più di tre mesi, per riallacciare l'anello, interrotto nel 1977, della tradizione natalizia di rappresentare la lotta tra il bene ed il male portando in scena *"La cantata dei pastori"*, l'opera colta che è divenuta rituale natalizio, religioso e popolare.

Chi volesse approfondire l'intreccio simbolico può aprire *"Il sole e la maschera"* di Annibale Ruccello e *"Buongiorno terra"* dell'autore alla pagina 299 e proiettarsi su uno scenario cosmico di scatenamento di forze ctonie e solari.

A noi qui interessa la pervicace volontà del raffinatore di mobili e vini che è Michele Febbraro 'e Zeza'. Egli ha

voluto per più lustri questa rappresentazione, di cui è l'anima nei panni di Razzullo. Un'altra sua proverbiale "performance" risale al 1961, quando sostituì il luciferino Razzullo/Calvanese con un Michele satiro.

Il rimescolamento dei ruoli e dei volti, oltre quello generazionale, è un dato nuovo per un raccoglitore di segni del passato.

E' stata abbandonata la sede 'istituzionale' della cripta posteriore della Collegiata, che aveva in un fianco la spina spirituale del monaco incartapecorito e dall'altro la Terra Santa del cimitero degli Agostiniani e del Capitolo.

Dire delle suggestive ombre del vicolo di Dietro le campane e della sua aspirazione a divenire slancio mistico nei secoli sarebbe un ripetere discorsi simbolici già fatti. Qui interessa l'impostazione dal nulla di un lavoro di individuazione delle facce per i protagonisti della *"Cantata"*, secondo tracciati clanici che meglio incarnano la visione del mondo contadino nei fisici dei volenterosi d'oggi, sulla base dell'insegnamento dei padri.

La rappresentazione non è solo un fatto teatrale, anche se va apprezzato lo sforzo di svecchiamento interpretativo e di conservazione della tradizione simbolica dei costumisti, scenografi, musici ed attori, che si sono cimentati in un dramma dal testo datato, epico-religioso, di difficile fruizione.

I *pastori* non sono di pietra ed il loro verbo si innesta in una griglia di simbologie criptocristiane, che fanno al pari con il presepe, con le *"libertates decembris"*, con l'altoro della cuccagna e delle questue, col pasto rituale con abbondanza di semi, con la tombolata, col *"tuocco e Capuranno"*, col lupo *"vermenaro"*, con il gioco delle sorti degli ultimi 12 giorni dell'anno, con la processione del Bambino (quest'anno era in cima ad una spirale di fiori tra botti prepotenti ed aveva un'andatura da *"masticiello"*, che fa-



ceva intravedere di spalle il suo destino, almeno nel suo campo), con la rappresentazione dei Dodici Mesi, che proprio alcuni degli attori hanno iscenato a cavallo impropriamente nella Festa delle Lucerne il 28 luglio.

Nell'odierna rappresentazione ho potuto cogliere le freschezze dei volti e la "verve" dei figli e delle figlie dei miei coetanei. Una volta osservavo i genitori o i nonni ed è consolante che i nipoti non facciano cadere per terra la parola dei nonni.

Chi lo cancellerà più dalla memoria quel volto d'angelo in breve gonnellino, che batte le ali di luce nella notte palestinese?

Sono cari ritorni i buonismi di Giuseppe mogio mogio e di Armenio ieratico, l'estatica bellezza della Madonna in fard e delle altre "Mauriello" angeliche, il rubizzo Benino, impacciato come un pastorello autentico e dal gesto leghoso come una marionetta giuliva di pudori.

Oggi i diavoli non spaventano più nessuno e sono naturalmente espressi da qualche "mappino" giovanotto del Casamale.

Il cabaret di Michele/Razzullo e di Gennaro/Sarchiapone dà la spinta alla vischiosità delle rime, allo scontato contenuto ed epilogo.

Libellula è stata l'interpretazione di tutte le ragazze all'esame dei parenti e degli amici, esorcizzate da larghi sorrisi, frenesie, qualche stretta con contorno di bacio.

Queste trepidazioni, rincorse e giochi consentono ai sogni di visitarci nel caldo panno della memoria e degli affetti, grazie a Michele Febbraro 'e Zeza, Razzullo; Gennaro Merone 'e Merone, Sarchiapone; Ferdinando Raja 'o Materazzaro, Astarotte; Aranzitto Sabato 'e Salustre,

Asmodeo; Angrisani Domenico 'e Vicienzo e Maria, Pluto; Angrisani Vincenzo 'e Vicienzo 'e Maria, Armenio; Francesco Moccia 'e Trentasei, Benino; Cersare Martone 'e Spitalone, Citonio; Gennaro Nicchia 'e Zeza, Ruscellio; Federico Perna 'o Canteniere, Belfagor; Simona Seraponte 'e Mauriello, Angelo; Sara Seraponnte 'e Mauriello, Madonna; Pietro Secondulfo 'Mancine, San Giuseppe.

Mai soprannomi e fattezze fisiche furono meglio appaiate! Impegnati Lucio Merone, Felice D'Avino, Gennaro Improta, Antonio Seraponte, Enzo Di Marzo, Luigi Calvanese, Antonio Perna, Antonio Nicchia, Mario Barra, Gian Luigi Calvanese, Salvatore Mautone, Armando Strato Di Luccio. La regia è stata firmata da Michele Febbraro che ha fatto rivivere il bastone di San Giuseppe a sostegno delle spese degli ultimi costosi restauri della Collegiata, tutti a carico della comunità.

Il gruppo teatrale "Riaspettando Michele" si arricchisce della nutrita partecipazione di altre undici donne, Arianna Gera "spuntata" napoletana, Mary Pappalardo che disegna il cielo nei ricordi, Agata D'Avino, Veronica Castaldo, Giuseppina D'Alessandro, Virginia Calvanese, Maria Teresa Pupo, Amalia Nicchia, Imma Pappalardo, Luisa Calvanese, Giovanna Raia, Stefania Guarino, che a mia insaputa fa padrona nell'infanzia mia e dei miei genitori.

E dire che un tempo la scena era impedita alle ragazze. Di una Madonna del dopoguerra si racconta che scomparve al momento della prima, non si presentò sulla scena della cripta. La gente in "risbiglio", non trovando a casa i due fidanzati ironizzò: *Se n'è fujuta 'a Maronna! Se n'è fujuta 'a Maronna!*

Angelo Di Mauro

(Le foto sono di Foto Arte Merone)



SUMMANA — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditta o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.

LA CANTATA DEI PASTORI

Tra satiri bollenti ed angeli in minigonna

Nelle fiabe si corre spesso il rischio di diventare di pietra per qualche incantesimo. Nella vita questo avviene regolarmente e senza miracoli di sorta.

Allora a scadenze rituali occorre ridare respiro ai corpi di pietra, ridare carne ai simboli, volto alle maschere, parole ai pastori del presepe, che sono l'immagine litica di un'utopia.

Così si mette in scena *"La cantata dei pastori"*.

Ed a volte questo isolato, ricorrente atto rituale, questa delega ai nostri rappresentanti del bene come gli eroi, i sacerdoti, i volontari, non possono bastare a cambiare e migliorare il mondo che pare abbia un'inerzia a ritornare su se stesso dopo picchi di solidarietà.

Bisogna fare sì che il miglior Verbo dell'uomo entri in ognuno e si faccia carne nei minimi gesti quotidiani, onde evitare la sorte di Dafne, tramutata nel perenne alloro.

Michele Febbraro e "Assioma" (un'associazione di giovani del Casamale), hanno provato ad accendere la scintilla rappresentando l'entrata nel mondo di Gesù nella chiesa di S. Pietro più volte, a partire dal 28 dicembre.

Lo sforzo organizzativo trova l'uguale solo nel superamento delle inveterate pigritie da telecomando.

I giovani appresso elencati hanno messo insieme i loro tempi, le loro conoscenze ed improvvisazioni, le loro amicizie ed i loro amori per più di tre mesi, per riallacciare l'anello, interrotto nel 1977, della tradizione natalizia di rappresentare la lotta tra il bene ed il male portando in scena *"La cantata dei pastori"*, l'opera colta che è divenuta rituale natalizio, religioso e popolare.

Chi volesse approfondire l'intreccio simbolico può aprire *"Il sole e la maschera"* di Annibale Ruccello e *"Buongiorno terra"* dell'autore alla pagina 299 e proiettarsi su uno scenario cosmico di scatenamento di forze ctonie e solari.

A noi qui interessa la pervicace volontà del raffinatore di mobili e vini che è Michele Febbraro 'e Zeza'. Egli ha

voluto per più lustri questa rappresentazione, di cui è l'anima nei panni di Razzullo. Un'altra sua proverbiale "performance" risale al 1961, quando sostituì il luciferino Razzullo/Calvanese con un Michele satiro.

Il rimescolamento dei ruoli e dei volti, oltre quello generazionale, è un dato nuovo per un raccoglitore di segni del passato.

E' stata abbandonata la sede 'istituzionale' della cripta posteriore della Collegiata, che aveva in un fianco la spina spirituale del monaco incartapecorito e dall'altro la Terra Santa del cimitero degli Agostiniani e del Capitolo.

Dire delle suggestive ombre del vicolo di Dietro le campane e della sua aspirazione a divenire slancio mistico nei secoli sarebbe un ripetere discorsi simbolici già fatti. Qui interessa l'impostazione dal nulla di un lavoro di individuazione delle facce per i protagonisti della *"Cantata"*, secondo tracciati clanici che meglio incarnano la visione del mondo contadino nei fisici dei volenterosi d'oggi, sulla base dell'insegnamento dei padri.

La rappresentazione non è solo un fatto teatrale, anche se va apprezzato lo sforzo di svecchiamento interpretativo e di conservazione della tradizione simbolica dei costumisti, scenografi, musici ed attori, che si sono cimentati in un dramma dal testo datato, epico-religioso, di difficile fruizione.

I *pastori* non sono di pietra ed il loro verbo si innesta in una griglia di simbologie criptocristiane, che fanno al pari con il presepe, con le *"libertates decembris"*, con l'altoro della cuccagna e delle questue, col pasto rituale con abbondanza di semi, con la tombolata, col *"tuocco e Capuranno"*, col lupo *"vermenaro"*, con il gioco delle sorti degli ultimi 12 giorni dell'anno, con la processione del Bambino (quest'anno era in cima ad una spirale di fiori tra botti prepotenti ed aveva un'andatura da *"masticiello"*, che fa-



ceva intravedere di spalle il suo destino, almeno nel suo campo), con la rappresentazione dei Dodici Mesi, che proprio alcuni degli attori hanno iscenato a cavallo impropriamente nella Festa delle Lucerne il 28 luglio.

Nell'odierna rappresentazione ho potuto cogliere le freschezze dei volti e la "verve" dei figli e delle figlie dei miei coetanei. Una volta osservavo i genitori o i nonni ed è consolante che i nipoti non facciano cadere per terra la parola dei nonni.

Chi lo cancellerà più dalla memoria quel volto d'angelo in breve gonnellino, che batte le ali di luce nella notte palestinese?

Sono cari ritorni i buonismi di Giuseppe mogio mogio e di Armenio ieratico, l'estatica bellezza della Madonna in fard e delle altre "Mauriello" angeliche, il rubizzo Benino, impacciato come un pastorello autentico e dal gesto leghoso come una marionetta giuliva di pudori.

Oggi i diavoli non spaventano più nessuno e sono naturalmente espressi da qualche "mappino" giovanotto del Casamale.

Il cabaret di Michele/Razzullo e di Gennaro/Sarchiapone dà la spinta alla vischiosità delle rime, allo scontato contenuto ed epilogo.

Libellula è stata l'interpretazione di tutte le ragazze all'esame dei parenti e degli amici, esorcizzate da larghi sorrisi, frenesie, qualche stretta con contorno di bacio.

Queste trepidazioni, rincorse e giochi consentono ai sogni di visitarci nel caldo panno della memoria e degli affetti, grazie a Michele Febbraro 'e Zeza, Razzullo; Gennaro Merone 'e Merone, Sarchiapone; Ferdinando Raja 'o Materazzaro, Astarotte; Aranzitto Sabato 'e Salustre,

Asmodeo; Angrisani Domenico 'e Vicienzo e Maria, Pluto; Angrisani Vincenzo 'e Vicienzo 'e Maria, Armenio; Francesco Moccia 'e Trentasei, Benino; Cersare Martone 'e Spitalone, Citonio; Gennaro Nicchia 'e Zeza, Ruscellio; Federico Perna 'o Canteniere, Belfagor; Simona Seraponte 'e Mauriello, Angelo; Sara Seraponnte 'e Mauriello, Madonna; Pietro Secondulfo 'Mancine, San Giuseppe.

Mai soprannomi e fattezze fisiche furono meglio appaiate! Impegnati Lucio Merone, Felice D'Avino, Gennaro Improta, Antonio Seraponte, Enzo Di Marzo, Luigi Calvanese, Antonio Perna, Antonio Nicchia, Mario Barra, Gian Luigi Calvanese, Salvatore Mautone, Armando Strato Di Luccio. La regia è stata firmata da Michele Febbraro che ha fatto rivivere il bastone di San Giuseppe a sostegno delle spese degli ultimi costosi restauri della Collegiata, tutti a carico della comunità.

Il gruppo teatrale "Riaspettando Michele" si arricchisce della nutrita partecipazione di altre undici donne, Arianna Gera "spuntata" napoletana, Mary Pappalardo che disegna il cielo nei ricordi, Agata D'Avino, Veronica Castaldo, Giuseppina D'Alessandro, Virginia Calvanese, Maria Teresa Pupo, Amalia Nicchia, Imma Pappalardo, Luisa Calvanese, Giovanna Raia, Stefania Guarino, che a mia insaputa fa padrona nell'infanzia mia e dei miei genitori.

E dire che un tempo la scena era impedita alle ragazze. Di una Madonna del dopoguerra si racconta che scomparve al momento della prima, non si presentò sulla scena della cripta. La gente in "risbiglio", non trovando a casa i due fidanzati ironizzò: *Se n'è fujuta 'a Maronna! Se n'è fujuta 'a Maronna!*

Angelo Di Mauro

(Le foto sono di Foto Arte Merone)



SUMMANA — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditta o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.